

Per Enzo Siviero

Liber amicorum

4

Paesaggi Culturali

In copertina disegno di *Massimo Giovannini*

Per Enzo Siviero

***Liber amicorum* 4**

Paesaggi Culturali

Un ponte tra uomini e culture

La vivacità culturale e spirituale di Enzo Siviero si misura nella complessità e nella ricchezza della sua azione professionale, ma ancor di più nella sua straordinaria capacità di praticare l'esercizio dell'incontro come condizione primaria di accesso al mondo che ci circonda. La costruzione materiale del ponte, con la sua incredibile complessità strutturale e il peso delle responsabilità che richiede, è divenuta per Siviero una ragione di vita che si esprime quotidianamente nella relazione con le persone che entrano – più o meno casualmente – nel suo spazio emotivo, nella sua dimensione operativa, nell'orizzonte che in un particolare momento egli si trova a contemplare. Il ponte è soprattutto una proiezione verso un punto di approdo, qualcosa o qualcuno; esso collega spazi, ma soprattutto persone, creando le condizioni del dialogo e del confronto, dello scambio, del passaggio e della scelta. La valenza più forte del ponte moderno è il suo essere frutto di un accordo tra le parti che si incontrano in un comune

desiderio di conoscenza: non è da sottovalutare il passaggio storico-culturale, e di conseguenza anche filosofico, dal ponte di conquista – volto all'espansione di confini e di spazi di controllo – al ponte di collegamento, quello che possiamo definire il "ponte di amicizia e di collaborazione". Di questa tipologia di ponte, con tutte le sue implicazioni culturali, Siviero è il vate e il commosso interprete. Il ponte apre squarci temporali alternativi, disegna futuri possibili nel momento in cui rende praticabile una diversa via di movimento. Esso disegna il paesaggio in modo alternativo al progetto – peraltro mai definitivo – della natura: aggiunge delle linee, rimodula confini naturali, altera il concetto stesso di limite dell'uomo che trova soprattutto nel rapporto con la Natura il suo terreno primario di confronto. La consapevolezza della complessità che è insita nella realizzazione di un ponte, e dunque delle sue conseguenze ambientali come di quelle meramente logistiche o profondamente socio culturali ed economiche, assu-

me in Enzo Siviero i tratti di una riflessione etica. Trasmettere il ponte come strategia esistenziale/politica e non semplicemente come soluzione ad una necessità è una componente di sostanza dell'operato didattico e professionale di Siviero che con entusiasmo e profondità di pensiero arriva quasi ad imporre all'interlocutore una riflessione sul senso dell'azione dell'uomo nella società. Il ponte inteso come cifra etica diviene prospettiva di miglioramento globale; proiettato contemporaneamente in senso metaforico e pratico-materiale, il ponte si traduce in soluzione dei conflitti, in strategia risolutiva del degrado/disagio, della solitudine e dell'isolamento, in progetto di pace, in strumento del progresso che oltretutto Siviero interpreta anche in base a un codice ineludibile di sostenibilità ambientale e culturale. Con la sua determinata e travolgente intraprendenza a tutto campo, che a momenti può apparire ossessione, Siviero ci obbliga a prendere una posizione rispetto alla questione del dialogo e della relazione. Egli giunge al fine a chiedere a ciascuno dei suoi *contatti* di assumere scelte e posizioni obbligando l'individuo e il suo

ambiente di vita ad affrontare il problema: come ci si pone di fronte all'alterità passato-presente; presente-futuro; qui e altrove; io e l'altro; possibile-impossibile. Siviero ci mette spalle al muro e ci pone domande, scopre in noi i lati sensibili e trova – da saggio e navigato ingegnere – i puntelli del collegamento per aprire relazioni.

La visione di Siviero rispetto al ponte è al tempo stesso poetica e tecnica; si direbbe persino che la passione per la tecnica si sublima in poesia, attraverso una visione che non perde il contatto con l'ambiente, con il contesto naturale e antropico ove la struttura si adagia. E così la funzione si insinua nelle trame primordiali e al tempo stesso futuribili del paesaggio, sia esso urbano o incontaminato. Le riflessioni di Siviero sulla funzione del ponte si incardinano su un patrimonio di competenze culturali e ingegneristiche che costituiscono una risorsa preziosa per la crescita sostenibile della società fluida e postmoderna; fondamentale è la relazione diretta tra l'impegno che egli investe nell'insegnamento universitario senza mai perdere la relazione con il suo agire professionale, peral-

tro su un terreno operativo internazionale e articolatissimo. Siviero ben comprende il valore ambivalente dell'*intrusione* di un manufatto – per quanto tecnicamente complesso e funzionale esso sia – in senso di positivo arricchimento ma anche di aggiunta non progettata. In questo senso colpisce la sua sensibilità per l'elaborazione del ponte come intrusione gradita, come risorsa arricchente, scoperta e valorizzazione, ma anche come dispositivo rivelatore di energie e di potenziali sviluppi: Siviero non sovrappone mai il *bisogno* di collegamento con l'esigenza di rispettare criteri estetici e di raccordo con l'esistente. Egli di fatto lascia esplodere il concetto di ponte in senso culturale, per cui il raccordo fisico-spaziale finisce con l'irradiarsi alle persone, alla storia, al contesto di inserimento. Se ne trae un impegno di natura politica, nel senso più elevato, che ha l'ambizione di ispirare le amministrazioni locali e nazionali, il valore della cittadinanza attiva e della partecipazione, la dimensione morale della convivenza sociale. Siviero è promotore di un'etica dell'architettura e del

paesaggio sostenibile che merita una divulgazione ben oltre gli ambienti di settore, anche perché la sua riflessione nasce da una meticolosa attenzione alle tecniche e ai materiali, giunge persino a superare il conflitto tra architettura e ingegneria, promuovendo una filosofia della costruzione sapiente e sensibile che intreccia scienza e umanesimo. Il generoso sguardo di Siviero si volge da qualche anno anche al mondo della scuola, ben comprendendo che la promozione dei valori deve necessariamente valicare i confini (ecco un altro ponte!) dell'Accademia: l'interesse per la didattica di base, per i contenuti della scuola e per l'impostazione dei curricoli che sostanziano la formazione dei più giovani rappresenta forse un'ulteriore stagione del suo inesauribile impegno. Siviero esprime con tenacia e spontaneo entusiasmo il senso di etica della responsabilità che, in un mondo frantumato dai conflitti, costituisce oggi l'unico vero canale possibile per l'incontro di uomini e civiltà.

Irene Baldriga

Ponti in retrospettiva

Molto tempo fa a Freiburg, negli anni dei miei studi universitari, in un fiorito pomeriggio di primavera lungo il fiume, i discorsi impetuosi e mutevoli di un gruppo di studenti si annodarono intorno a uno strano tema: la simbologia orientale del ponte. L'esame si estese poi ad altre diverse implicazioni del termine e *die Brücke*, divenne il centro di un'animata discussione, che stava molto a cuore ad alcuni e divertiva o lasciava indifferenti altri. Tra questi ultimi anch'io, che non riuscivo ad associare ai miei accesi interessi di allora nessuno dei significati, ideali o concreti, che il concetto recava in sé, e neanche subivo il fascino evocativo dell'immagine, pur avvertendone la forza. Un lieve senso di fastidio, come dovuto a una sordità passeggera nei confronti di qualcosa che prima o poi si sarebbe sonoramente rivelato, mi turbò brevemente, lasciando un'indelebile piccola orma impressa tra le pieghe della mia mente. Ma presto le parole si dispersero nell'aria tiepida e tutti fummo riassorbiti dalle alte mura delle nostre facoltà. Molta acqua doveva passare lungo il letto di quel fiume

tedesco e sotto i familiari ponti romani, prima che il ricordo di quel momento sospeso riaffiorasse alla memoria e potessi dare risposta al piccolo nodo lasciato insoluto. Fino a quando una rete fitta di linee ad arco, volte a congiungere lontani estremi, iniziò a delineare sempre più chiaramente, a un mio sguardo retrospettivo, i movimenti, le scelte, i legami, le misteriose corrispondenze che avevano formato il complesso ordito della vita vissuta. Allo stesso tempo su altri piani, ben oltre quello della singola esistenza, fili e connessioni di ogni genere presero ad ergersi in rilievo come la consistente intelaiatura delle relazioni sociali e culturali umane in ogni età storica, e sempre più assumevano la figura sintetica del ponte. Ancora più forte, intanto, si era manifestata in me l'idea antica della vita come ricerca ed elevazione, come lento processo di costruzione di strutture volte a sostenere un cammino, a superare ostacoli e scavalcare torrenti insidiosi verso mete che non avrebbero solo offerto garanzie di salvezza materiale... ed ecco che la giovanile incomprendenza si

tramutò in una nuova coscienza. La fuggente fluidità dell'onda, baldanzosamente proiettata in avanti in un estremo slancio di conquista, al più lambisce e cancella l'esistente, ma è poi costretta senza fine a ripiegarsi su se stessa, a scomparire. Alla disillusione dei miraggi utopistici si sostituì il quotidiano lavoro continuo e sommerso, e pietra dopo pietra con fatica si edificò, si resero visibili strade, case, ponti. Tutte le idee più semplici e ricorrenti del pensiero umano, che spesso sono le più alte, per esser comprese nel profondo devono ogni volta incarnarsi e diventare esperienza singolarmente vissuta e sofferta, solo così possono rivivere e trovare la via dell'espressione attraverso nuove voci, nuove opere. Le affinità che talvolta si scoprono tra le persone devono avere le loro radici in queste esperienze, base comune di un riconoscimento immediato e felice. Qualche anno fa, all'ombra simbolica degli archi e del portico del Collegio Romano, grazie a colei che degnamente era da poco divenuta la guida illuminata e lungimirante del Liceo lì insediato, la preside Clara Rech, ebbi l'occasione di incontrare l'entusiasta e appassionato cul-

tore dell'idea del ponte, Enzo Siviero. La sua sorridente ironia rivelava la levità propria della vera saggezza, che sempre è sostenuta da solide strutture invisibili, esattamente come quei ponti, sottilmente slanciati verso l'azzurro e profondamente radicati nel suolo, che egli ha saputo elevare a paradigma metaforico di una visione dell'esistenza umana nobile, gioiosa e amabilmente fraterna. Quando un'idea acquista nuova luce e valore a opera di una mente umana, anime affini ne beneficiano. E quando si è all'interno di uno scambio virtuoso, l'attenzione per quell'idea si acuisce e si trovano riscontri e conferme in ogni dove. Così, non mi sembrò strano che, nel corso dei lavori e degli studi delle opere kircheriane per l'allestimento del *Wunder Musaeum*, lo stesso Athanasius Kircher venisse ad aggiungere una sua parola alle molteplici riflessioni sul ponte. Nella vasta indagine sui fenomeni geologici esposta nel *Mundus subterraneus* del 1665 Kircher cercò di dimostrare l'esistenza di una stretta connessione tra i fenomeni vulcanici e i terremoti. Durante il suo viaggio di ritorno da Malta a Roma, nel 1638, il gesuita si fermò in Sicilia, in

Calabria e in Campania allo scopo di raccogliere minerali e rocce vulcaniche e di trovare conferma alla sua ipotesi: l'esistenza di una fitta rete di cavità sotterranee attraverso le quali il fuoco trovava sbocco in superficie, provocando movimenti tellurici ed eruzioni vulcaniche. Pur rimanendo legato alla concezione fisica aristotelica, basata su principi cosmologici di tipo qualitativo, Kircher era pur sempre un instancabile e originale ricercatore, che non esitava ad avvalersi della matematica, di ogni genere di esperienze pratiche, della diretta osservazione dei fenomeni fisici. La vivace attività dell'Etna lo spinse a visitare Stromboli e Vulcano, nell'intento di dimostrare l'esistenza di una comunicazione tra i vulcani attraverso canali sotterranei. Kircher pensò che dovessero avere un'unica causa comune le eruzioni, il tempestoso ribollire del mare in cui navigava e il terremoto devastante che colpì Tropea, proprio mentre lui era ospite nel locale collegio gesuitico. Con gli stessi metodi cercò anche di spiegare la causa geologica dei vortici e delle impetuose correnti tra Scilla e Cariddi.

Allo scopo di chiarirne la dinamica percorse in nave lo Stretto di Messina, calcolando distanze *con sistema geometrico* e scandagliando l'abisso marino con l'aiuto di un gomito di filo, per valutare la profondità e la natura del fondale, che gli si presentò variegato e irregolare, irto di rocce scoscese e sconnesse. Kircher giunse alla conclusione che dovessero essere i resti di un grande istmo, che come un ponte – *veluti pontem* – aveva in passato unito Sicilia e Calabria, prima che terremoti e mareggiate lo facessero crollare.

Forse Kircher non avrebbe mai concepito il progetto di ricostruire un ponte tra l'isola e il continente, per quanto fervida e ardita fosse la sua immaginazione. Tuttavia, la sua visione abbracciava l'intero universo, dagli abissi sotterranei alle più vertiginose altezze celesti, e in essa ogni parte era collegata all'altra in una fitta trama di legami, corrispondenze, affinità materiali e spirituali.

Quale immagine più bella di quella del ponte potremmo trovare per rappresentarla?

Romana Bogliaccino

Il ponte: verso una nuova antropologia

10 | *Le pietre parlano e raccontano la loro storia, chi afferma ciò non è un poeta né un sociologo o antropologo, bensì Enzo Siviero uno dei più illustri esperti nel campo della progettazione e ideazione di ponti, il quale racconta come in un ponte si legga l'essere e il vivere, l'abitare e il pensare al futuro... si rifletta la capacità dell'uomo di trasformare i luoghi, le sensazioni e le sue percezioni.*

Il Ponte, sempre secondo Siviero, offre un ricco repertorio percettivo con la sovrapposizione di almeno tre registri linguistici. Quello proveniente dalla percezione visiva evidente quando percorriamo la passerella e facciamo l'esperienza della finestra infinita: sappiamo di essere all'interno di un'architettura dove possiamo cogliere il qui, il dentro, con la trama degli elementi strutturali, dei dettagli costruttivi e nel contempo l'altrove, se girando su noi stessi osserviamo il fuori dove le quinte visive si susseguono senza soluzione di continuità.

Un secondo registro linguistico proviene dal mondo tattile: ci possiamo fermare e appoggiare gli avambracci su un corrimano, toccarlo, percepire la sua capacità di trasmettere il calore in funzione del materiale di cui è costituito oppure cogliere le sue vibrazioni. E infine quello sonoro, basti pensare al ritmo dei nostri passi che si confonde con quello degli altri passanti, il vociare della gente che si confonde con il fruscio della vegetazione sulle sponde di un fiume o con il rumore quasi impercettibile o talvolta fragoroso dell'acqua o del traffico sottostanti, oppure talvolta possono essere udite le tensioni degli stralli o di alcune parti strutturali creando un paesaggio sonoro. Queste affermazioni non possono che ricondurci a quanto affermava il Poeta Giovanni Pascoli alla fine del diciannovesimo secolo ponendosi, sopra un ponte, appoggiato a una passerella di fronte allo spettacolo sorprendente e quasi spaventoso di un ponte gettato sull'abisso del mare: "Ecco

sospira l'acqua, alita il vento: sul mare è apparso un bel ponte d'argento. Per chi dunque sei fatto e dove meni?"¹. Domande che ancora oggi non trovano risposta. Cos'è un ponte? Qual è la sua direzione, il suo scopo più profondo? Ma soprattutto per chi è costruito?

Antropologi, sociologi, filosofi e scrittori hanno riflettuto su tale immagine e sui mille significati che essa evoca. Ponti d'argento generati dalla fantasia e dai desideri degli uomini, ponti di legno o di metallo realizzati per porre in comunicazione Paesi e culture, ponti del cuore invocati e spesso crollati sotto le macerie di guerre e devastazioni. Nella Bibbia un ponte costruito da Dio, un arcobaleno costituisce il segno tangibile dell'alleanza tra l'umano e il divino: "Io porrò il mio arco nelle nubi, e sarà come segno dell'alleanza fra me e la terra" (*Genesi 9,13*).

Questo carattere sacro si ripropone nell'idea di un passaggio, un oltrepassamento in vista della realizzazione

dell'uomo in molti rituali e nelle mitologie iniziatiche. Una liana oscilla sotto il passo dei neofiti come un sostegno, pur instabile, che li accompagna alle soglie di una nuova vita, di un rapporto intimo e sublime con la sacralità dell'esistenza.

Non è possibile dimenticare inoltre le molteplici leggende medioevali con i loro ponti nascosti nell'acqua, sottili e taglienti come il filo di una spada e gli incantesimi, il mistero che avvolge le imprese dei cavalieri destinati ad attraversarli. Il termine *ponte* rinvia alla prova cui non è possibile rinunciare, al superamento umano di un limite, alla possibile redenzione, alla lotta perché qualcosa cambi. Tuttavia oggi questi "spazi di passaggio" sono talmente diffusi che li si percorre senza porci attenzione, dimenticandone il valore e la forza attrattiva che induce a sacrificare persino la propria vita per guardare *al di là*.

I ponti sembrano aver perso il loro legame misterioso con l'esistenza. Sono ridotti a costruzioni anonime, terre di nessuno, mute e senz'anima, che non accompagnano, non

¹ G. Pascoli, «Mare», in *Myricae*, 1891.

sostengono i passi dell'uomo. Non importa dove conducano o per chi siano stati costruiti. Abbiamo forse smarrito la capacità di immaginare, desiderare, incontrare l'altro che vive all'altra sponda del fiume? Dov'è finita quella speranza in ciò che si cela "oltre il ponte" che spingeva i giovani, come in un canto della Resistenza di Italo Calvino, a prendere la strada dei monti per vedere "l'altra riva, la vita, tutto il bene del mondo oltre il ponte ch'è in mano nemica"¹? Se ci soffermiamo sulle riflessioni antropologiche, sui molteplici significati che la letteratura attribuisce al ponte, possiamo individuare un aspetto ulteriore. Il suo carattere sacro, il suo costituire un varco verso l'Altro genera quei sentimenti contraddittori cui l'uomo moderno sfugge. Congiungendo due sponde opposte esso unisce anche due condizioni apparentemente incompatibili: la salvezza, l'intimo rapporto con un divino che redime, e il pericolo. Attraversare il ponte e guardare oltre o al contra-

1 I. Calvino, *Oltre il ponte* (1958), canto della Resistenza nato dall'esperienza di lotta in una formazione delle brigate Garibaldi.

rio tagliarne l'accesso al nemico può essere una questione di vitale importanza. Ma proprio nell'inquietudine dell'arduo passaggio riemerge la possibilità di lasciarsi sorprendere dall'altro. In ciò si gioca la partita dell'esistenza, il perdersi o il ritrovarsi, l'imminente scontro mortale o l'opportunità dell'incontro.

Il Mistero che salva o abbandona a un inappellabile destino di perdizione si concretizza nello straordinario potere del ponte di "porre in relazione". È tale aspetto in cui il valore della vita si intreccia al pericolo che oggi sembra sepolto sotto le macerie opprimenti dell'indifferenza e della paura.

Come afferma lo scrittore René Guénon, il ponte è un legame che attrae e terrorizza². La parola *setu*, il più antico tra i termini sanscriti che designano il passaggio deriva dalla radice *si*, *attaccare* e indica propriamente un *rapporto ambiguo*. Le due rive rappresentano simbolicamente

2 Cfr. R. Guénon, *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, Milano 1975, pp. 91-101.

diversi stati dell'essere come il passato e il futuro, mondi contrapposti come il cielo e la terra, ma anche paesi, religioni, culture, uomini differenti. Il carattere di un simile legame, tanto fragile quanto fecondo, evidenzia l'aspetto *periglioso* della via, la sola possibile ma spesso disseminata di ostacoli, *benefica* e al tempo stesso *malefica* per l'esistenza. Così secondo la *Chandogya Upanishad* l'uomo, il Sé è un ponte sempre in bilico, *attaccato* alla verità dell'universo e sospeso tra la cura della propria identità e lo smarrimento, l'alleanza o l'eterno conflitto.

Proprio il timore di una relazione mai garantita con l'Altro, Dio, gli altri uomini immobilizza la nostra società. Al di là del ponte c'è sempre un ospite ad attenderci, uno Straniero che ci guarda dall'altra riva e può accoglierci o essere ostile. Ma l'"Occidente solitario", alla ricerca di solide certezze in un mondo ormai frammentato e dominato dalla precarietà, preferisce nascondersi dietro un muro, erigere barriere che lo pongano al riparo dalla minaccia. Muri che creano distanze incolmabili, separano persino ciò che per

natura è unito, sono il segno evidente dell'incomunicabilità imperante. Ecco la nostra epoca caratterizzata da un modo di pensare e vivere quasi anestetizzato, che fugge dai rapporti e dal contatto. L'uomo moderno calcola e cerca ossessivamente garanzie per proteggersi, abbassa lo sguardo per evitare il rischio di essere inghiottito dall'abisso.

Non è forse questa la razionalità delle nostre politiche totalitaristiche e disgreganti? Pratiche dominate dal principio della paura del diverso e dal criterio dell'esclusione o inclusione omologante, in cui ogni dialogo o ponte è annichito dall'esigenza di una sicurezza possibile solo in una *comunità di uguali*. Pensiamo alle nostre attuali guerre, agli innumerevoli muri che nascondono la memoria di regimi sanguinosi e ciechi di fronte alla preziosa e imprevedibile ricchezza dell'umano, alle infinite barriere del quotidiano. Limiti instabili ma continuamente riprodotti, solitudini che imprigionano eppure vengono inquisite perché più rassicuranti dei salti nel buio cui i ponti ci invitano.

Tuttavia come afferma l'antropologo e architetto Franco

La Cecla: “la forza della città e dell’uomo sta nella sua capacità all’aggregazione, nel modo in cui la gente riesce a tessere relazioni e vivere gli spazi; la città democratica è *un poter passeggiare tra sconosciuti*. La democrazia e la stessa umanità sono un fatto urbano e l’architettura la sua arte”¹. Possiamo dunque chiederci: l’uomo ha ancora il coraggio di vivere lo spazio dei legami? Quali rapporti possono risvegliarlo dall’assopimento indifferente in cui è precipitato? Cosa desideriamo oggi per le nostre città? Muri o ponti? Nel gennaio 2009 a Gaza si è consumato l’ennesimo capitolo di una guerra infinita, venti giorni di bombardamenti che hanno portato alla morte di più di mille palestinesi. In quei giorni Desmond Tutu e il politico ceco Václav Havel scrivevano: “Se vogliamo evitare che la Mezzaluna fertile divenga sterile, dobbiamo svegliarci e trovare il coraggio morale e la visione politica per un salto qualitativo. Dobbiamo ricostruire i ponti che la guerra e i

1 F. La Cecla, *Contro l’architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 83.

totalitarismi abbattono”². Ecco le nostre *guerre moderne* che non si accaniscono solo contro gli eserciti nemici ma contro le popolazioni civili, il diverso, la sua cultura, la sua storia, quelle dimensioni urbane simbolo di incontro e cosmopolitismo. Ciò che era in gioco a Gaza come in ognuna delle nostre città è l’etica fondamentale del genere umano, il compito arduo di adoperarsi per riannodare i fili del dialogo dando voce ai costruttori di *pace*. Non la pace aggressiva *degli Imperi* dediti alla conquista ma neppure la sicurezza cimiteriale di luoghi e confini muti, quella che preferisce sostituire il silenzio di una frontiera al valore sacro dell’accoglienza. La pace come il rischio e la possibilità dei ponti oltre l’illusoria protezione dei muri. In questi infatti si consolidano i “cocci aguzzi di bottiglia” delle nostre civiltà ed esistenze, gli ostacoli insormontabili che impoveriscono i rapporti interpersonali, l’insieme di convenzioni e pregiudizi che innalziamo intorno a noi

2 D. Tutu, V. Havel, *È in gioco l’etica del genere umano*, in *Repubblica*, 3 gennaio 2009.

per autoescluderci da realtà scomode o più semplicemente per difendere il nostro precario *posto al sole*. Spesso i nostri pensieri si infrangono contro quelle muraglie, nel desiderio mai appagato di superarle o nell'impossibilità frustrante di abatterle. Così come "uomini murati vivi al di qua" siamo sopraffatti dalla disperazione di chi intorno a sé non vede altro che un mondo aggressivo e desolato, prigioniero della propria falsa signoria e dell'incomunicabilità. Certo la distinzione tra i nostri muri e i ponti non è così semplice. Anche questi ultimi possono essere il segno inquietante di nuove violenze e sopraffazioni. Un ponte unisce, avvicina, ma è il rispetto per le distanze che custodisce la singolarità degli uomini, l'identità di una cultura. Esso può diventare il mezzo con cui il più forte domina il più debole, lo assimila, lo fagocita nell'ipertrofia del suo egocentrismo ed etnocentrismo. Pensiamo inoltre ai ponti della nostra epoca globalizzata e virtuale. Collegamenti che ci rendono interdipendenti, in grado di attraversare in pochi secondi distanze chilometriche, di raggiunge-

re anche gli angoli più remoti del pianeta. Proprio tali reti di comunicazione tuttavia sono il nostro carcere più inquietante, gabbie di zucchero che alimentano la nostra cecità nei confronti del diverso e la solitudine. I significati ambigui cui il ponte rinvia riflettono dunque le contraddizioni degli uomini e dei loro legami. Ma la possibilità della democrazia, dell'incontro e della nostra stessa salvezza dipende dal varco che siamo ancora in grado di individuare e aprire. L'uomo scopre il valore della sua esistenza attraverso i templi e i ponti perché, "la persona è originariamente un passaggio, un movimento verso l'altro, un "esser verso"¹. C'è un legame inscindibile tra il modo di esistere e il ponte. Questo infatti permette di ridefinire le modalità del costruire, dell'abitare e dunque del vivere. Restituisce il senso del dimorare non come un violento installarsi o un porre confini escludendo tutto ciò che è fuori, ma un creare e conservare legami tra gli uomini, tra

1 E. Mounier, *Il personalismo*, AVE, Roma 1989, p. 61.

l'uomo e il divino. Se la violenza del costruire si trasforma in un puro mettersi al riparo dalle minacce, "abitare significa rispondere a un appello"¹ pur nel pericolo. Ecco ciò che abbiamo dimenticato. Come sottolinea la filosofa e scrittrice Luce Irigaray: "Volendo costruire senza curarsi dell'altro, l'uomo si è espropriato anche di sé. Una cultura del vivente deve accompagnare un'edificazione di ciò che non cresce da sé"². In ciò si scopre anche l'importanza del ponte come il Luogo autentico tra i tanti *nonluoghi* delle nostre città. Come afferma l'antropologo Marc Augé³, aeroporti, stazioni, infinite autostrade dominano le nostre vite costringendole all'anonimato e all'insensatezza. Sono icone eloquenti di una mondializzazione omologante che azzera le differenze, cancella il significato degli spazi e dei rapporti.

1 M. Heidegger, *Costruire abitare pensare*, Mursia, Milano 1991, p. 107.

2 L. Irigaray, *La via dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 97.

3 Cfr. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della sur-modernità*, Elèuthera, Milano 2009.

A tal proposito il filosofo Martin Heidegger riflette sulla connessione tra il ponte e la parola tedesca *Ort*, luogo, che evoca l'immagine della punta di una lancia. "Tutte le parti della lancia convergono nella punta. L'*Ort* riunisce senza annullare, attirando verso di sé e custodendo, non al modo di uno scrigno che chiude e rende inaccessibile, bensì in maniera da penetrare tutto nella sua luce"⁴. Il Luogo è il punto di convergenza, di riunione che salvaguarda il soggiornare umano sulla terra, generando spazi nei quali i mortali sono separati eppure in relazione, proiettati verso l'altra riva e illuminati dalla sacralità di un rapporto. Il ponte è dunque l'*Ort* in cui si cela la possibilità della realizzazione dell'uomo che, nonostante le insicurezze e il sempre possibile smarrimento, è chiamato a costruire e prendersi cura dei suoi legami con il prossimo. E ciò è possibile solo grazie a un intervallo, un *tra* come lo definisce Irigaray. Uno spazio di rigenerazione

4 M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973, p. 45.

che permette l'incontro, l'ascolto, ma soprattutto custodisce le differenze e l'identità di ognuno, di ogni cultura oltre il linguaggio della sopraffazione, dell'appropriazione o dell'assoluta separazione.

Qui emerge un altro aspetto peculiare: il ponte non appartiene all'uno né all'altro estremo, non è neppure un'entità autonoma. Non esiste senza le due parti che separa e unisce. "Un ponte sembra un essere vivente, una relazione. Un arcobaleno di primavera. [...]. Ci parliamo in tutte le lingue: non dimenticando la nostra, conoscendo l'altra. *Tra noi, ciò che non sarà mio né tuo*"¹.

Il suo valore antropologico risiede nell'attraversamento. Se anche un passaggio può divenire un muro, un mezzo di conquista ponendo più attenzione ai suoi estremi che al cammino, è importante ricordare "ciò che è in mezzo" e che media.

¹ L. Irigaray, *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 13.

Non la terra di partenza da proteggere né la meta da raggiungere e su cui insediarsi. Senza il *tra* nessun dialogo *interreligioso, interculturele, interumano* è possibile, perché nella vicinanza che annichilisce tanto quanto nell'assoluta distanza si profana il sublime mistero dell'incontro. Non può esistere lo spazio del Noi in un mondo di monadi senza alcuna relazione, ma neppure nell'impresa aggressiva di una lingua unica che tutto sacrifica come nella biblica Torre di Babele. Ecco una possibile risposta alla domanda di Pascoli. Per chi è costruito il ponte? Per l'uomo, per una nuova antropologia che riscopra il valore del dialogo oltre la violenza, dell'ospitalità oltre il dominio e l'indifferenza. Nel potere fecondo di un intervallo, nel rischio di precipitare scopriamo noi stessi e il nostro compito, la responsabilità nei confronti degli altri e delle relazioni. Alziamo lo sguardo dunque e cogliamo la sfida: un ponte d'argento è già stato gettato sull'abisso.

Simone Borile

Uomo-ponte

18

Il territorio è saturo di infrastrutture, da secoli la civiltà modifica i luoghi per migliorare le condizioni di vita: abbiamo disboscato montagne, raso al suolo colline, rettificato fiumi e coste, raggiunto con strisce d'asfalto i luoghi più impervi, creato nuove isole, disidratato laghi e paludi e inondato valli, riempito i vuoti di rifiuti e creato oceaniche isole galleggianti di plastica, siamo anche riusciti a rendere il clima più mite. L'umanità nell'ultimo secolo ha fatto di tutto per rendere la vita più *confortevole*, il territorio è un enorme palinsesto su cui leggere i segni dell'ingegno umano. Ogni epoca ha costruito il proprio spazio, ogni civiltà ha creato il proprio paesaggio. Oggi viviamo nell'epoca della consapevolezza, sappiamo che le conseguenze di una crescita illimitata della popolazione, del consumo delle risorse e della produzione di scarti non sono più sostenibili. Di fronte a questa emergenza l'istinto ci spinge a proteggere il nostro corpo, cambiando le abitudini alimentari e promuovendo condizioni più sane di vita. L'occidentale post-indu-

striale, abbraccia ormai una nuova filosofia di vita che trova nel consumo di tutto ciò che è etichettato come *organic* la sua massima espressione. Non ci si nutre più con i prodotti ogm o con la carne di vitelli allevati in massa, non ci si cura più solo con gli antibiotici, non ci si lava se non con prodotti vegetali: tutto deve essere rigorosamente *organic* per individui sani in un mondo sano!

I tempi sono quindi maturi per cominciare a concepire delle infrastrutture che siano *organic*, che siano capaci di diventare parte del ciclo ecologico. Unendo le conoscenze botaniche con quelle geologiche e idrauliche, utilizzando la biologia per costruire nuove ecologie e l'ingegneria per ideare nuove relazioni tra gli elementi, è possibile immaginare un mondo diverso in cui l'ingegnere è un paesaggista capace di creare una discarica che sia un parco, un depuratore che sia un'aiuola fiorita, un collettore che possa essere utilizzato come campo giochi, un ponte che sia un uomo. E allora perché non un uomo-ponte?

Paola Cannavò

I ponti della memoria

Quando Enzo Siviero mi ha chiesto di scrivergli qualcosa per una nuova pubblicazione sul tema del ponte ho cercato di sottrarmi, credendo che mi sarei imbattuto di nuovo nel ponte come opera d'ingegneria e di architettura. Già una volta avevo scritto sull'argomento, per un numero monografico della rivista *Galileo*; cosa potevo inventarmi più? Lui ha insistito, parlandomi dell'originalità del lavoro, del quale mi avrebbe inviato bozza. Mi sono così ritrovato, non senza sorpresa, a ripercorrere un itinerario umano, professionale e accademico che mi ha avvinto. L'imbarazzo di penetrare nell'intimità di una persona, per quanto conosciuta da anni, è stato mitigato dalla sua disposizione ad aprirsi, a raccontarsi talvolta come in una confessione: a rendere anzi pubblico un privato che per me resta sempre sacro e inviolabile, ma che più leggero e più mi pareva inscindibile dalla figura pubblica del protagonista. All'impacciata curiosità iniziale è subentrata

così una sorta di avidità perché, nell'irripetibile unicità di quel percorso punteggiato di ponti, di tanto in tanto faceva capolino un già visto o addirittura un già vissuto. Nelle prime esperienze professionali; nella cocente delusione per il concorso accademico non vinto; nella crescente consapevolezza che l'università è dedizione, sacrificio, ricerca oscura, oltre che piacevoli esibizioni con gli allievi; nella decisione di privilegiare, a un certo momento, l'attività accademica, pur senza rinunciare all'esperienza professionale, senza la quale in quasi tutti i campi dell'ingegneria civile l'apporto in ambito accademico si riduce il più delle volte a poca cosa, configurandosi soprattutto con atteggiamenti tanto più velleitari quanto più i contributi sono insignificanti. Quell'itinerario, infatti, è quasi quello emblematico della grande maggioranza dei colleghi che si sono laureati in ingegneria agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso

e, subito dopo, hanno intrapreso la carriera universitaria, parallelamente a quella professionale. In un ambiente accademico il più delle volte ostile, che privilegiava in maniera manichea chi vi si dedicava in maniera esclusiva e penalizzava invece, anche brutalmente, coloro che cercavano pure l'arricchimento professionale, per sé e per trasferirlo poi nei propri allievi. Quanti delitti sono stati commessi in nome del *tempo pieno*!

Ho visto ingegni eccelsi – in tutti i campi, non solo in quello delle strutture che Siviero frequentava – esclusi, espulsi, costretti ad abbandonare l'università o relegati in ruoli di nessun rilievo, scavalcati nella carriera da loro modesti allievi il cui principale merito era magari quello di non essere iscritti all'Albo professionale (vi fu un periodo in cui ciò costituiva addirittura titolo preferenziale per l'attribuzione degli incarichi). Qualche professore straordinario, maestro venerato da generazioni di studenti alle quali ha insegnato cos'è davvero e come si progetta un'opera di ingegneria, è morto o è andato in pensione

senza mai essere ammesso nei ruoli dell'università, lasciato ai margini come professore incaricato. Ancora oggi, con mezzo secolo di carriera sulle spalle e tre lustri di incarichi accademici istituzionali ad alti livelli, ritengo che questa chiusura nei confronti dell'attività professionale sia uno dei problemi centrali dell'università italiana, motivo di impoverimento nelle scuole di architettura e di ingegneria soprattutto, ove invece dovrebbe essere incentivata: persino prescritta, come in molti paesi ai quali spesso facciamo riferimento.

Sapevo, l'itinerario che ho letto me lo conferma, che su questa questione Siviero ha combattuto una battaglia lunghissima, in tutti i ruoli che ha ricoperto e tuttora in pieno svolgimento perché, dopo essere per un po' migliorata, la situazione è di nuovo peggiorata, grazie anche alla legge 240/2010 (la cosiddetta Gelmini): la peggiore normativa mai approvata per l'università italiana. Non so se riusciremo finalmente a spuntarla, se saremo in grado di assicurare di nuovo agli studenti di architettura e di ingegneria

quei docenti che divennero maestri memorabili, riferimenti assoluti per intere generazioni, parlando del loro lavoro professionale e del loro lavoro scientifico, saldati insieme nell'attività didattica. Un'avvincente didattica, ché di quelle esperienze, di quell'unità, si nutriva, si vivificava e si connotava, esaltando e soddisfacendo la vocazione progettuale e la sete di innovazione degli allievi. Oggi si parla tanto – a vuoto – di unità tra didattica e ricerca, che è uno degli obiettivi pure della citata, famigerata, legge. Nell'architettura e nell'ingegneria civile, tale unità è possibile solo attraverso l'incontro con il progetto e con la sua realizzazione, nella sfida continua che ne deriva. Leggo tutto ciò come in filigrana, negli scritti di Siviero; nell'iniziazione professionale, nelle esperienze di lavoro di ogni tipo – strade, celle frigorifere, stabilimenti alimentari, mobilificio nel Kuwait, stabilimento tessile al Cairo –, nei soggiorni all'estero (dal Maghreb all'America, dal vicino al lontano Oriente), per studio e per lavoro. A un certo punto arriva pure il ponte, che con il tempo è diventato quasi il

segno distintivo di Enzo e al quale sono poi dedicati gran parte degli appunti più intimi, di natura anche poetica. Su di essi ho difficoltà a pronunciarmi, proprio perché strettamente personali e, in questi casi, vi è sempre una sorta di impenetrabile (per me) velo di pudore che me lo impedisce, pure se l'autore stesso ha avuto il coraggio e il merito di sollevare quel velo.

Qualche verso già lo conoscevo, inviatomi per sms nelle più svariate circostanze, e talvolta ho osato rispondere... per le rime. Così come già avevo, in parte, affrontato il tema della ricchezza di metafore connesse al ponte – al ponte tra culture, in specie – e che Siviero ha saputo bene interpretare nei ruoli che ricopre. Per quanto forse il più immediato, particolarmente suggestivo per me resta il tema del ponte come... ponte tra architettura e ingegneria, che ha condotto Enzo sulla strada di quella che egli definisce *architettura strutturale* e che tante soddisfazioni gli ha dato. Tale argomento stimola la tentazione di gettare un ponte tra me e lui, su quel periglioso e vorticoso rio che ci

vede remare nella stessa barca, per il sensato rinnovamento dell'università italiana nella difesa, anzi nell'esaltazione, del meglio della sua tradizione, che ne ha caratterizzato l'eccellenza, come Siviero bene evidenzia. Infatti, avendo conseguito il massimo dei voti nell'esame di Costruzioni di ponti e affascinato dalla bellezza degli arditi ponti di Robert Maillart, come tema per la tesi di laurea avevo scelto proprio "il ponte, tra architettura e ingegneria". L'argomento, però, non destò l'entusiasmo di Aldo Raithel e dei suoi collaboratori. Ne conclusi che non avevano capito nulla e – testardo, o incapricciato, che dir si voglia – sviluppai lo stesso quel lavoro, con Renato De Martino (Costruzioni di strade) e Aldo de Marco (Architettura tecni-

ca), troncando di fatto prima che nascesse la mia carriera universitaria all'Istituto di Ponti, per approdare poi ad altri lidi: culturalmente più aperti e disponibili per avventure, anche scientifiche, inusuali. Ancora oggi ne sono pienamente soddisfatto e ripeterei la scelta. Sono caduto nella più imperdonabile *amarcord*, com'era forse era inevitabile nel percorrere quell'itinerario che tanto più mi ha sedotto quanto più mi è risultato quasi familiare. Nel quale, forse, i ponti più belli sono quelli che Siviero costruisce tra le diverse epoche della sua vita: i ponti della memoria, i più arditi e difficili per la stabilità di ogni individuo, quelli che ci permettono di dare continuità al presente e di costruire saldamente il ponte verso il futuro.

Vito Cardone

Ponteggiando tra luoghi, culture, persone

Capitata per caso e per fortuna in un susseguirsi di tavole rotonde sul restauro organizzato dall'Ari, ascolto un dotto professore aprire il suo intervento con una frase che mi fa sentire un brivido di piacere: "Per riflettere sul restauro si deve usare una triade: sapere, saper fare e saper far fare". È quello che vado ripetendo ovunque io stessa, e non solo per il restauro!

Quanta competenza in ogni campo non è inscritta nei libri, nei manuali, nei disegni, ma nelle persone, nei loro corpi e nelle loro menti. Quanto sapere e saper fare stiamo perdendo nella rincorsa scellerata al progresso forzato (verso dove?), all'omologazione a tutti i costi (verso cosa?) e soprattutto al facile guadagno...

È questa riflessione che mi ha accompagnato in tutto il percorso di candidatura del "sapere e saper fare liutario in Cremona" a far parte del patrimonio immateriale dell'umanità riconosciuto dall'Unesco.

Evidentemente quel giorno era davvero fortunato, e ho viaggiato con Enzo Siviero da Roma a Padova, potendo così approfondire questa sua convinzione.

Scopro così che si dedica con impegno alla progettazione di ponti. Materiali (bellissimi!) e immateriali, ragionando di culture, emozioni e pensieri. Il ponte come strumento di collegamento diventa il simbolo di un'azione costante nel lavoro per costruire relazioni, appianare difficoltà, convergere per scopi comuni. E questo suo *ponteggiare* mi apre orizzonti di riflessione essenziali per mettere meglio a fuoco un impegno che da tempo porto avanti.

Di fatto recentemente il mio è un continuo ponteggiare tra persone, istituzioni, mentalità, culture, oggetti per porre all'attenzione del mondo della politica e della cultura che esiste un ponte che viene troppo spesso ignorato tra patrimonio materiale e patrimonio immateriale. Un ponte che nella musica trova la sua massima espressione.

La musica e tutto ciò che vi ruota attorno sono una sfida costante per lo studioso, il classificatore, il legislatore. Lo strumento musicale è oggetto che non ha valore se non indissolubilmente legato all'immateriale suono che produce e la partitura è solo la punta di un iceberg (come diceva Pirrotta) che è il sapere e il saper fare dei musicisti e dei direttori d'orchestra. Un mondo che solo un esperto sa leggere fino in fondo, che solo chi vive a pieno può cogliere in tutta la sua complessità e restituirlo agli altri.

È pur vero che la sua fisicità (negli strumenti e nelle partiture, così come negli scritti di compositori e musicisti) mantiene traccia di mondi passati, presenti e futuri e che la musica è un comportamento universale che permea ogni cultura e smuove gli animi e le menti.

Tuttavia è un prodotto delicato e prezioso che solo attraverso uno studio profondo e appassionato si può comprendere e gestire appieno. Eppure troppo spesso è svilito a mera traccia materiale o affidato a mani inesperte e approssimative.

Paradigmatica di questa condizione è il restauro degli strumenti musicali.

Ecco perché da qualche mese mi sono gettata con la collega Angela Romagnoli nel gravoso impegno di realizzare un corso di laurea in Conservazione e restauro di beni culturali – strumenti musicali. L'unico in Italia.

Per costruire un ponte emblematico tra materiale e immateriale, discipline *culturali* e *scientifiche*, restauratori e musicologi. Così da formare restauratori in grado di conservare lo strumento musicale sia nella sua fisicità sia nella sua voce, quando possibile.

Per sensibilizzare i legislatori e gli interpreti delle norme che una base di conoscenza musicale è necessaria in quasi tutti i percorsi di restauro, dato che in Italia e nel mondo le arti si sono sempre incrociate con la musica.

Come può un restauratore di beni librari affrontare una partitura se non sa cosa ha in mano? Quasi sempre una partitura è un qualcosa di molto più complesso di un libro. Come può un restauratore di affreschi non avere una mini-

ma cognizione degli strumenti musicali, quando le nostre chiese e i nostri palazzi pullulano di angeli musicanti, nobili esecutori, rituali festivi densi di musica?

Un corso di restauro degli strumenti musicali a Cremona consentirebbe di rafforzare il ponte tra la scienza, la tecnica e la cultura.

Approfondire l'applicazione della scienza e del progresso alla cultura, come sta magnificamente facendo il Laboratorio Arvedi di analisi non invasiva dell'Università di Pavia e il Laboratorio di Analisi acustica del Politecnico di Milano, entrambi ospitati dal Museo del Violino.

Questo impegno poteva partire solo dal Dipartimento di Musicologia e Beni culturali, ex Facoltà di Musicologia, ex Scuola di Paleografia Musicale. Un *unicum* europeo in cui 13 docenti (più un Rtdb, due docenti a contratto e diversi assegnisti) coprono tutte le diverse competenze musicologiche, dalla musica dei greci alla musica elettronica, dalla paleografia musicale all'organologia, passando per l'etnomusicologia e i *popular music studies*.

Il corso di restauro non poteva che realizzarsi a Cremona, città della musica e della liuteria nella quale più di 140 botteghe di liutai sono circondate da istituzioni pubbliche e private che fanno rete (o fanno ponti!) per valorizzare e salvaguardare al meglio il proprio unico patrimonio culturale musicale e artistico, anche grazie al sostegno di diverse fondazioni private.

Tuttavia la nostra piccola nicchia da sola non può costruire tutti i ponti necessari per raggiungere i nostri ambiziosi scopi. Per questo la conoscenza di Enzo mi ha aperto il cuore. Un uomo che è un ponte umano. Pieno di energie e di entusiasmo. Che ha dedicato la vita a costruire ponti. Un uomo in cui scienza e cultura sono un tutt'uno indissolubile.

Leggendo i suoi scritti pubblicati in *Ponte umano* emerge costantemente il suo amore per la vita e la cultura, la sua capacità visionaria intesa come capacità di vedere oltre gli ostacoli e progettare collegamenti straordinari.

Descrive i luoghi che ha visitato con tale passione e mae-

stria da riuscire a farteli quasi toccare con mano. E per mano ti conduce in quei luoghi che sono al di là dello spazio fisico. Sia esso lo spazio simbolico che in quei paesaggi è iscritto sia esso lo spazio fantastico che quei paesaggi evocano alla sua mente.

Sempre entusiasta e innamorato, sempre positivo. “Nel Nulla solo è il Tutto”... Ogni sogno è reale, basta impegnarsi a costruire il ponte per raggiungerlo!

Steven Feld ci racconta che per i Kaluli della Papua Nuova Guinea la musica è come l’acqua. Per me la scrittura di Enzo scorre come un fiume in piena, in cui rivoli e correnti si rincorrono per formare un flusso di pensieri convergenti e coinvolgenti.

È bello lasciarsi trasportare da questa corrente in luoghi noti e ignoti, passati e presenti.

I ricordi di Enzo non sono mai una torsione nostalgica verso un passato lontano. Un’occasione di polemica per gli ostacoli che ha dovuto affrontare. Sono tutti ben presenti nella sua mente, sedimentati a costruire e progettare il futuro.

Un altro ingegnere mi ha colpito per la grande capacità di scrittura, per la sensibilità e profondità umana: mio padre. Sarebbe bello avere in Enzo un secondo padre, professionale, per crescere nella capacità di costruire ponti, per sviluppare un’analogia capacità visionaria, nella stessa fiducia per il futuro.

30 e lode!!!! Davvero, complimenti per la capacità di sintesi e di visione. Microscopio e grandangolo assieme. Grazie per la passione e l’entusiasmo, merce preziosa e sempre più rara. Essenziale, per me, come l’ossigeno.

Fulvia Caruso

Bridge-Man

Quando, nel lontano 1985, decisi di fare una tesi sui *ponti* (assieme al mio amico Marco Biraghi, che invece si sarebbe occupato di *porte*) ancora non sapevo che nello *luav*, dove avremmo trovato il nostro relatore Massimo Cacciari – lontano da quella Milano dove avevamo condotto il nostro *curriculum* di studi universitari –, nello stesso momento vi lavorava Enzo Siviero che, di lì a qualche anno, sarebbe diventato docente di Tecnica delle costruzioni (un esame che io avevo sostenuto con non eccessivo entusiasmo, ben sapendo che non avrei mai fatto l'architetto, bensì, se mi fossero andate bene le cose, l'insegnante di Storia dell'architettura – all'Università, era certamente quello il sogno) e che, soprattutto, si era e si sarebbe occupato, da lì in avanti, di quella *cosa* architettonica (per dirla con Heidegger) che così tanto mi aveva colpito leggendo il magistrale saggio di Georg Simmel, *Ponte e porta* (*Brücke und Tür*, 1909).

Nei mesi di *studio matto* anche se certamente non *disperatissimo*, lessi veramente di tutto sul tema del ponte, come solo può leggere un venticinquenne che si crede il più grande studioso di tale argomento; non sapendo, certamente, che tanti altri in quel momento, nel mondo, si stavano occupando probabilmente dello stesso tema. Ricordo che studiai come in seguito non mi accadde più, se non in occasione dell'altro mio grande *amore* intellettuale: Leon Battista Alberti, argomento su cui mi addotterai nel 1993.

Esattamente un anno dopo, mi capitò tra le mani, tra gli scaffali della Biblioteca Classense di Ravenna, città in cui abito, un libro dal titolo: *Il ponte e l'architettura*, a cura di un certo Enzo Siviero (con Stefania Casucci e Antonella Cecchi), pubblicato da CittàStudi di Milano, città che ben conoscevo, essendoci stato per quasi vent'anni, tra università e studi post-laurea.

Ricordo che sobbalzai (dentro di me) all'idea che qualcuno avesse già edito quello che io non ero ancora riuscito a pubblicare (principalmente per mancanza di fiducia in me stesso di fronte a un tema che mi sembrava così ambizioso). Capii in quel momento che non ero l'unico proprietario intellettuale di quell'argomento e che, se non mi sbrigavo a cercare di pubblicare la mia tesi, altri libri ne sarebbero seguiti.

Ciononostante, passarono ancora vent'anni...

A quel punto, la scusa della giovane età non c'era più e il pudore editoriale era svanito. Ma ci volle nuovamente un ultimo sollecito dell'amico Billi (Guglielmo Bilancioni) per far sì che, nell'estate del 2013, riprendessi in mano tutto il lavoro in vista di una pubblicazione ormai quasi sicura. È stato solo dopo l'uscita di *Figure del ponte*.

Simbolo e architettura, per i tipi editoriali della bolognese Pendragon e nella collana "Tecnica e tradizione" diretta da Billi, che il volume capitò sotto gli occhi di Enzo Siviero – e qui il borghesiano "sentiero dei giardini che si

biforcano" finalmente fece in modo di farci incontrare –, che nel frattempo era diventato il maggiore esperto italiano (e non solo) in materia di costruzione di ponti.

Il resto è storia recente. Dopo gli scambi via e-mail, ci siamo finalmente conosciuti di persona a Padova, la sua città, in occasione di un convegno (Paesaggio e psiche. Il ponte e le arti), a cui ebbe la cortesia d'invitarmi.

Siviero è una figura di docente universitario *sui generis*: così poco *accademico*, nel senso deteriore del termine, da rimanerne colpiti. Peccato averlo conosciuto nell'ultimo anno della sua docenza allo luav: insegnando io all'Accademia di Belle Arti della stessa città, avremmo potuto fare molte cose assieme coi nostri studenti, nell'ottica di quella metafora del ponte a lui così cara. Ma credo (e temo per lui) che per Siviero *la pensione* sia l'occasione per fare più cose di prima.

Se c'è una figura nel campo dell'immaginario cui mi viene di paragonarlo, questo è Mister Fantastic (al secolo Reed Richards), il leader dei *Fantastici Quattro*.

Come Mister Fantastic, col suo corpo allungabile, assume spesso l'aspetto di un elasticoponte, così Siviero, in tutte le cose che fa, mette in campo quella sua qualità innata di *farsi ponte* tra le persone (mediante progetti didattici, architettonici, editoriali, culturali), superando qualunque ostacolo e qualsiasi muro. Inoltre, come Reed Richards, inutile dirlo, anche Siviero è dotato di un grandissimo talento per le materie scientifiche. In più, Siviero si dedica

da sempre, senza timore a volte di incorrere in qualche critica da parte di severi Soloni, a interessi umanistici e in particolare alla poesia. Ma lo fa ben sapendo di non essere un poeta, semmai un costruttore di ponti, un *bridge-builder* che, ogni tanto, si lascia andare a far fluire le parole. Io, che non sono né un costruttore, né un poeta, come potrei criticarlo? *Like a Bridge over troubled water...* Buoni progetti futuri, *Bridge-Man*.

Alberto Giorgio Cassani

Siviero, *homo mediterraneus*

30

Ho conosciuto l'uomo-ponte a Napoli il 3 giugno del 2008 allorquando, in qualità di Presidente del corso di laurea in Diagnostica e restauro dell'Università, mi fu presentato nella Sala degli Angeli dall'allora rettore prof. Francesco de Sanctis, in occasione di una sua conferenza, manco a dirlo, sui Ponti. Luoghi e itinerari nel paesaggio. Poiché la mia formazione è scientifico-umanistica in quanto laureato in architettura e in lettere, conoscevo la fama del prof. ing. arch. Siviero per lo studio dei ponti. Immaginando di fargli cosa gradita portai con me una copia in broccia rilegata filo refe, del mio caro volumetto sui *Ponti medievali in legno* con la prefazione di George Duby. Appena ne ebbi occasione, dopo la sua relazione, gli offrii il libro. Sfogliando le pagine del volume e nel commentare alcuni ponti reticolati, immediatamente capii che in lui c'era qualcosa di non comune, un misto di umanità e fine intelligenza. Se non avesse l'accento veneto, si direbbe che impersonifichi, con pregi e difetti, un bell'esempio di *homo mediterraneus* o *meridionalis*.

Il prof. Enzo Siviero, autorevole esponente del mondo accademico nazionale, è stato sempre pronto a dare consigli di politica universitaria e di programmazione scientifica con un entusiasmo e una generosità senza pari. Non c'è campo delle attività svolte da Enzo in cui egli non abbia riversato come un fiume in piena l'ingegno del suo sapere. I segni tangibili della sua opera che tiene a evidenziare nei modi vivaci e prorompenti del suo carattere simile a quello di un vulcano in eruzione, sono i ponti da lui stesso progettati. Forse proprio per questa sua particolare carattere ha sempre amato Napoli e trascorso molte delle sue giornate spesso facendo una bella chiacchierata con amici a raccontar storie interessanti, a volte simpatiche barzellette, e a legger poesie da lui stesso composte. Scorrendo velocemente la sua vita possiamo senza dubbio affermare che il ponte, per Enzo Siviero, sia la sua vera *raison d'être*: ponti a travata, ponti ad arco, ponti reticolari, ponti mobili, ponti a sbalzo, ponti sospesi, ponti strallati, e ancora ponti in pietra, ponti in ferro, ponti in legno eccetera.

Capire perché quella certa struttura abbia quell'aspetto, sia costruita in quello o in quell'altro modo e impieghi determinati materiali è stato lo sforzo maggiore dell'impegno cerebrale dell'uomo-ponte. Enzo, è stato per me, come per molti altri colleghi che sicuramente parteciperanno alla raccolta di scritti in suo onore, non solo il Maestro scientifico, ma soprattutto un amico fraterno e un punto di riferimento costante e sempre presente. L'uomo-ponte trasmette energia. In effetti, da quando lo incontri, non importa se in metropolitana o in una aula universitaria, scatta un'automatica reazione positiva che t'invoglia a essere più efficace e più concreto. Ed è per questo che non lo considero un semplice collega, un docente capace di seguire gli studenti con rigore metodologico. Tale attività, seppur meritoria, rappresenta per Enzo una limitazione. La sua grande capacità di saper capire immediatamente chi si trova di fronte e la sua vivace intelligenza gli permettono di scrutare a fondo l'altro senza mai infastidirlo e senza dargli l'impressione che è sotto esame. Con questa innata

dote, sviluppata nel corso della vita, riesce a selezionare le persone con le quali lavorare mettendo insieme un'incredibile rete di conoscenze nazionali e internazionali. Mi rendo conto, che in questa breve sintesi sulle qualità di Enzo ho dato rilevanza soprattutto agli aspetti umani dell'uomo e dell'amico, ovvero alle caratteristiche dell'uomo-ponte che conosco meglio, mentre ad altri, che lo hanno seguito nelle sue ricerche e nella vita universitaria, spetta il compito più complesso di tracciarne il profilo di studioso. Posso concludere questa mia testimonianza dicendo che l'immagine che serbo dentro di me dell'uomo-ponte è quello di un Universitario convinto che oggi, nonostante tutto, una Scuola efficiente resta l'unica garanzia per una società democratica e civile, una Scuola dalla quale l'Università resta, malgrado tutto, la più alta espressione e dove, data la crisi economica del sistema Paese, pur essendo oggi molto faticoso e difficile operare, se non a volte addirittura impossibile, bisogna ancora, sempre, seminare e costruire, bisogna crederci.

Giovanni Coppola

Enzo Siviero: un ponte tra i saperi

32

Il primo contatto con Enzo Siviero è stato di tipo istituzionale, in occasione di una riunione tra il Cun e la comunità scientifica del Disegno. Da subito ho registrato una posizione culturale e scientifica non consueta; professore ordinario di una disciplina tecnica importante nella formazione degli ingegneri e degli architetti, ha manifestato un'aperta disponibilità alle problematiche compositive e progettuali. Suo campo di attività e di ricerca prediletto: i ponti; ne ha progettato tanti, diversi, ciascuno adeguato al contesto paesaggistico e, nel contempo, originale ed emblematica sintesi di forma, struttura, funzione. Ciascuno di essi può essere assunto quale fisica figurazione di un "ponte tra i saperi". Non ho avuto molte occasioni di sviluppare uno stretto rapporto personale, ma mi auguro che ve ne sarà ancora occasione. Mi piace, tuttavia, sottolineare di aver registrato in Enzo una posizione culturale sensibile alle ragioni del Disegno, di interlocutore colto e attento. Disponibile e de-

sideroso d'instaurare dialoghi e relazioni interdisciplinari e interpersonali di collaborazione reale. L'ho ascoltato spesso in occasioni di convegni e incontri, nello svolgimento di interessanti relazioni apprezzandone contemporaneamente la disponibilità all'ascolto.

Son convinto che l'attività svolta da Enzo Siviero nella ricerca, nella professione e nella comunità accademica sarà, nel tempo, più volte considerata e rivisitata. Il suo profilo umano e professionale – per scienza, sapienza, disponibilità umana e interesse verso i giovani – mi ha spesso richiamato, pur con le naturali differenze relative all'arco temporale in cui ha operato, quello di Elio Giangreco, altra figura di Maestro nella scienza e nella tecnica che ho avuto la fortuna di frequentare e che è rimasta indelebile nella mia memoria. Mi auguro vivamente che Enzo Siviero possa ancora a lungo continuare a operare nella ricerca e nella didattica.

Cesare Cundari

Per Enzo Siviero

Enzo non è più una persona, come sanno i suoi amici, ma un'architettura vivente. La sua identificazione con il ponte è totale, dichiarata e orgogliosamente rivendicata, con la stessa forza e convinzione di ben altre forme di ossessione. Enzo è diventato per i suoi amici più cari un uomo-ponte, una sorta d'ibridazione contemporanea, frutto ormai di una personalissima avventura professionale e accademica che ha finito per connotare ogni aspetto della sua esistenza, anche quello della percezione di sé, con le caratteristiche del ponte. Già, perché conoscendo meglio Enzo e venendo inevitabilmente travolti dalla sua *vis* comunicativa, dalla sua energia, si capisce bene che essa può originare solo dall'essere, dal voler essere, anzi perfino dal dover essere all'opposto del muro della non comunicazione, della distanza che separa, ovvero il voler superare, il lanciarsi al di là dell'ostacolo attraverso... un ponte. La spinta alla comunicazione non è il solo aspetto della curiosa identificazione uomo-edificio: c'è una singolare tenacia nel carattere di Enzo che lo avvicina ancor di più a quei solidi ponti di pietra edificati

tra due ripidi versanti montani e che hanno rappresentato una via di salvezza, una soluzione definitiva a un problema altrimenti insormontabile. Cos'è infatti un problema se non un ostacolo gettato davanti a noi (*pro-bállein*) e per Enzo il concetto stesso di problema sembra quasi non porsi, perché c'è sempre qualcosa che ci consente di arrivare dall'altra parte. E il ponte non solo ci consente di scavalcare – che profumo liberatorio in questa parola – ma diventa rete (pensiamo ai ponti di Venezia), tessuto connettivo della società, sistema di relazioni, di scambi: quanto di più *Zeitgeist* non si può. Il ponte, va da sé, è uno dei simboli positivi più potenti, una metafora costante della possibilità di raggiungere ciò che sembra oltre la nostra portata e Enzo, che del ponte è appunto l'incarnazione, gode per proprietà transitiva delle stesse virtù: della capacità di unire senza separare, dello slancio necessario per sostenere il peso dello sforzo, della robusta capacità di far presa per ancorarsi saldamente al terreno e insieme della leggerezza necessaria per sostenere i venti traversi che sempre possono arrivare.

Tiziana D'Acchille

L'uomo del ponte

34

Ho conosciuto Enzo Siviero a metà degli anni '90 quando – presso la Facoltà di Ingegneria di Udine – si ipotizzava di attivare un nuovo corso di laurea in Architettura. Prima per sei anni, come vicepresidente, e poi per altri sei anni, come preside, ho interagito con Enzo e ne ho apprezzato la professionalità, le capacità relazionali, l'apertura al nuovo, la simpatia umana e la grande passione per i ponti.

Le intense discussioni con Enzo sugli aspetti tecnici ed estetici dei ponti mi svelarono un mondo affascinante.

A tal punto che nel 2007, quando promossi un ciclo di seminari di colleghi di Ingegneria e Architettura rivolto alla città intitolato "l'Università incontra la città", feci stampare nel *dépliant* illustrativo del programma l'immagine del famoso ponte girevole di Leonardo.

Il ponte autoportante arcuato è un modello leggero e robusto che sta in piedi grazie alla geniale tecnica di incastro. Mi sembrava il modo migliore per rappresentare alla città

il significato dell'iniziativa e per testimoniare agli studenti che anche a Udine, grazie a Enzo Siviero, si era sviluppata una sensibilità e un'attenzione per i ponti.

Ho incontrato recentemente Enzo – precisamente lo scorso 11 aprile 2014 a Roma, presso il liceo classico Ennio Quirino Visconti – ad un evento particolare: il processo al Liceo Classico. Tra i testimoni di accusa due ingegneri, Enzo Siviero e il sottoscritto, tra quelli della difesa, il giornalista Gian Antonio Stella e Innocenzo Cipolletta. Tra i giudici della corte, l'ex ministro Luigi Berlinguer e Giovanni Maria Flick, presidente emerito della corte costituzionale.

Durante la testimonianza di Enzo è emerso il ponte che è in lui: ha associato la cultura umanistica all'architettura e quella scientifica all'ingegneria; ha quindi rievocato il libro *Le due culture* di Charles P. Snow che denuncia appunto la mancata contaminazione tra le discipline scientifiche e quelle umanistiche; e ha continuato affermando che: "In

fondo Snow ha cercato di costruire un ponte tra le due culture e, trattando io di ponti, non potevo che innamorarmi di un saggio che del ponte fa l'oggetto semantico". Ha anche citato la celebre frase: *Ars sine scientia nihil est*, l'arte senza la scienza è nulla. La frase fu pronunciata nel 1399 dal Maestro Giovanni Mignot, architetto parigino, chiamato a Milano per valutare l'opera della fabbrica del Duomo. Si accese una disputa con le maestranze locali sulle proporzioni da dare ai contrafforti in rapporto al tipo di pietra usata e nel corso della disputa il Maestro Mignot pronunciò questa celebre frase in cui *arte* significa tecnica e *scienza* indica la geometria.

Mignot non intendeva certo affermare nulla di nuovo, si limitava a ribadire una sapienza custodita da secoli che già echeggiava nell'unico frammento dello scultore Policletto che la storia ci ha restituito: "l'arte si ottiene con molti numeri e badando ai minimi dettagli".

Insomma se Brooklyn è "la gomma del ponte", allora Enzo Siviero è "l'uomo del ponte". Nella nostra società abbiamo

sempre più bisogno di ponti culturali, linguistici, sociali, economici e politici. Sono inadeguate le tipiche contrapposizioni: bianco o nero, sei con me o contro di me, io sono nel vero e tu nel falso, angelo o demone, dannati o eletti, generalista o specialista, formazione o addestramento. Da una cultura dell'*or* è necessario passare a una cultura dell'*and*.

Nelle discussioni sul piano politico ci si confronta dialetticamente tra destra e sinistra, e ciascuna parte è sempre convinta di proporre le soluzioni migliori. La verità è che entrambe – destra e sinistra – sono portatrici di tesi che possono e devono coesistere. Abbiamo bisogno di produrre valore e di distribuire valore, servono doveri e diritti, sono fondamentali l'individuo e la comunità, bisogna premiare i primi e sostenere gli ultimi, sono chiave il diritto alla diversità e il diritto all'uguaglianza, vanno spinti il merito e la solidarietà, sono necessari il sapere e il saper fare, sono fattori selettivi la competizione e la cooperazione, dobbiamo creare e condividere, sono necessarie esclusi-

vità e inclusività, servono privato e pubblico. Per dirlo con le parole del poeta argentino Jorge Luis Borges: “Quando trovi un bivio, imboccalo”. Le cose non si escludono, non si elidono, non si neutralizzano a vicenda, ma si aggiungono, coesistono, convivono, si sommano, si integrano, si completano, si richiamano, si equilibrano tra loro. Come sosteneva Eraclito nei *Frammenti*, bisogna “unire ciò che è completo e ciò che non lo è, ciò che è concorde e ciò che

è discorde, ciò che è in armonia e ciò che è in contrasto”. Come diceva lo scrittore e poeta e francese Paul Valery: “Due pericoli minacciano costantemente il mondo: ordine e disordine”. Troppo ordine: morte per fossilizzazione. Troppo disordine: morte per disintegrazione. Bisogna stare in una zona intermedia tra ordine e disordine: l’area della vita. Il ponte diventa allora una metafora di vita ed Enzo Siviero, l’uomo del ponte, una metafora di uomo di vita.

Alberto F. De Toni

Parole-chiave

Individuare le parole chiave che meglio rappresentano nella carriera di Enzo Siviero il lavoro di ricerca e le sue applicazioni è semplice. Le ha indicate lui stesso, intrecciandole di continuo nel percorso compiuto nel corso degli ultimi decenni tra attività didattica, ricerca e professione. Sono nei titoli dei volumi pubblicati, ove, intorno e a partire dal *focus* del ponte, si sviluppa la rete di rapporti che l'autore ha intessuto: tra architettura e ingegneria, tra forma e tecnica, tra strutture e luoghi o meglio tra infrastrutture e paesaggi. Il ponte collega idealmente i segmenti di percorso, simbolo e oggetto esso stesso della connessione tra elementi concettualmente o fisicamente divisi.

Dalla tradizione dei "ponti e strade" si diramano sentieri diversi, che esplorano la storia dell'ingegneria e le vicende ad essa correlate, e individuano nella ricerca dei fondatori della scienza e della tecnica delle costruzioni in Italia – in questo caso, dal maestro Giorgio Macchi, a Franco Levi,

a Gustavo Colonnetti, a Camillo Guidi –, le proprie radici scientifiche. Ad essa si ispira la riflessione su diversi temi che Siviero ha indagato: il significato del progetto per grandi e più circoscritte opere pubbliche/opere di architettura; l'indagine sul comportamento delle strutture esistenti, che precede necessariamente valutazioni statiche e scelte progettuali di adeguamento e miglioramento; l'analisi delle tecniche di costruzione del XIX e XX secolo, in particolare, del calcestruzzo armato e dei temi della durabilità, del ciclo di vita e d'uso dei manufatti; la verifica dell'impatto sui territori e i paesaggi – troppo spesso disattesa, come mostrano eventi drammatici di cedimenti e crolli –, ossia, da un lato l'invito alla manutenzione e alla cura delle strutture e dei territori che le ospitano, dall'altro la ricerca di innovazione nel lavoro di restauro e rinnovo del patrimonio esistente che il loro insieme costituisce, della misura e del senso che l'architettura dei ponti, viadotti,

passerelle e altre opere assumono nel confronto con il contesto antropizzato e con gli elementi naturali, e quindi la ri-connotazione dei luoghi e il ri-disegno del paesaggio. *Ponte, architettura, costruzione, consolidamento, paesaggio*, le parole chiave della ricerca di Siviero, tornano nella sua esperienza didattica, non a caso svolta da ingegnere strutturista in una prestigiosa scuola di architettura, e sostanziano i progetti dei suoi numerosissimi studenti e laureandi; tornano nei riferimenti alla cultura umanistica che fanno da contrappunto alle scelte tecniche; tornano

nelle iniziative (mostre, convegni) coordinate sia all'interno dello Iuav, sia in collaborazione con istituzioni pubbliche e private di raggio nazionale e internazionale.

Questo percorso ricco e coerente ha improntato anche il lavoro svolto all'interno del Consiglio Universitario Nazionale, in qualità di Vice Presidente e da ultimo di Consigliere, a rappresentare in particolare l'area dell'ingegneria e dell'architettura: lavoro del quale non possiamo che essere grati, teso ancora una volta a costruire *ponti* tra competenze e discipline.

Carolina Di Biase

Pons facere

Tra i manufatti più significativi dell'arte romana, accanto agli acquedotti e alle strade, vi sono i ponti, che rappresentano uno dei punti più alti e significativi dell'arte del costruire di questo popolo. Per i Romani un ponte assumeva il significato di *maiestas, securitas, dignitas*, ponendosi quindi come *speculum populi romani*, vale a dire come emblema di quella società. Il significato simbolico e religioso del ponte costituì inoltre uno dei caratteri peculiari della cultura romana, assumendo un ruolo sacrale dal quale deriveranno molti aspetti che si tramanderanno nel corso dei secoli.

Un ponte non è solo opera dell'intelligenza dell'uomo, ma assume spesso anche significati simbolici traslati ed è pertanto più che una semplice costruzione. Nel suo nome è racchiuso il senso dell'unire, dell'avvicinare popoli, due sponde, due diverse realtà separate. Realizzare un ponte dunque non è soltanto un atto costruttivo ma anche una

evocazione simbolica, come si può constatare dall'espressione "fare i ponti", che tende ad indicare l'avvicinamento mentre il contrario, "tagliare i ponti", indica il distacco. Il contrasto dialettico tra queste due locuzioni evidenzia l'umana contrapposizione tra *concordia* e *discordia*, ma simboleggia anche il contrasto perenne tra *natura* e *cultura*. I costruttori romani, elevando tale manufatto a loro simbolo, gli hanno dato un senso molto elevato, tanto da reputarlo sacro e Roma deve essere considerata per eccellenza la città nata dal ponte. Lo stesso termine di *pontifex* deriverebbe, secondo quanto suggerito da Varrone (*De lingua lat.*, V, 83), da *pontem facere*. Originariamente costui era probabilmente colui che curava la costruzione dei ponti sul Tevere o che presiedeva la commissione preposta alla costruzione dei ponti e successivamente colui che presiedeva un collegio di carattere giuridico-sacerdotale che curava la costruzione e la manutenzione dei medesimi.

Plutarco (50-120 d.C.) nelle sue *Vite Parallele* (*Numa*, IX) scrive: “A Numa si attribuisce anche l’istituzione dell’ordine sacerdotale detto dei Pontefici, di cui egli stesso sarebbe stato il primo. Alcuni dicono che il nome di *Pontifices* derivi dal servizio prestato agli dei i quali sono potenti signori dell’universo, e *pontes* in latino vuol dire potente [...] Ma la maggior parte degli scrittori accetta una spiegazione del nome francamente ridicola: essi dicono né più né meno che i Pontefici ricevettero la denominazione di Costruttori di Ponti dai sacrifici che facevano al ponte (*Sublicio*) e che erano i più santi e antichi di Roma. Assicurano pure che i sacerdoti erano incaricati della custodia e della manutenzione del ponte, come qualsiasi altro rito immutabile e atavico, poiché i romani ritennero non solo un crimine, ma addirittura un sacrilegio demolire il ponte in legno senza impiego di ferro, per ordine di un oracolo. Il ponte di pietra fu costruito molti anni più tardi dal questore Emilio; alcuni dicono che anche quello di legno (il *Sublicio*) è di età posteriore a Numa e fu terminato dal

nipote di Numa Anco Marzio durante il suo regno”. Il mitico ponte *Sublicio*, costruito da Anco Marzio, quarto re di Roma (640-616 a.C., secondo la tradizione) a valle dell’Isola Tiberina, all’altezza del cosiddetto Tempio di Vesta, fu il primo collegamento tra la sponda destra del Tevere e la città romana, avvicinando così quest’ultima al popolo etrusco. Questo ponte fu per i Romani *exemplum virtutis*, luogo simbolo delle virtù romane e al tempo stesso *genitor urbis*, matrice della nascita della città; infatti fu realizzato per prolungare idealmente il collegamento tra l’antica *Via Salaria* (o *Salaria*) che risale verso il Nord e la *Via Campana* che scende verso il mare. Realizzare un ponte nel mondo romano significava anche profanare la sacralità dell’acqua con un manufatto che la sovrastava, e per questo si doveva ricorrere a una serie di riti propiziatori, detti *Argei*, celebrati nel mese di maggio. Nel mondo romano il ponte segnava inoltre il confine convenzionale e spesso era il luogo ove venivano applicati i pedaggi.

Ma il ponte è anche un'architettura che si rispecchia e gioca con l'acqua, dando luogo a immagini multiple che ripropongono il mito di Narciso.

I Romani portarono l'arte del costruire un ponte (*pons facere*) a livelli ineguagliabili utilizzando l'arco come elemento strutturale, riuscendo a impiegare in modo ottimale la resistenza a compressione della pietra e del laterizio. Ma per il mondo romano il ponte costituì anche un modo per imporre il proprio dominio, asservendo attraverso la tecnologia la volontà di altri popoli.

Tra gli oltre 900 ponti romani che ancora sono visibili, e in diversi casi ancora funzionali, a nostro avviso va ricordato, come simbolo della romanità, il ponte di Alcantara in Spagna sul fiume Tago, costruito dall'architetto Caius Julius Lacer negli anni tra il 103-104 d.C., con al centro un arco trionfale dedicato all'imperatore Traiano. Il ponte si impone per la sua grandiosità: sei arcate per una lunghezza complessiva di 190 metri. Su un tempietto posto all'inizio del ponte vi è una dedica all'imperatore Traiano (*CIL* II,

761 = *ILS* 287^b) e un epigramma che elogia Caius Julius Lacer, l'architetto che con *divina arte* costruì questo smisurato ponte di straordinaria grandezza, dove la materia è vinta dalla sua arte, creando un ponte destinato a rimanere per l'eternità (*Pontem perpetui mansurum in saecula mundi*). Queste parole ci confermano che i progettisti romani avevano piena coscienza che l'arte del costruire doveva essere retta dall'intima fusione tra *materia* e *ars*. Il grande retorico Quintiliano (35-96 d.C.), sostiene che: "nulla è arte senza la materia" e aggiunge che: "il pregio della materia sussiste pure senza l'arte: (ma in ogni caso) un'arte portata all'eccellenza è superiore alla migliore materia" (*Inst. or.* II, 19, 3).

Il significato simbolico e di perennità di un ponte era ben presente nei progettisti romani; purtroppo nella modernità tale consapevolezza è andata perduta e sostituita dall'ego dei progettisti, la cui fama è più importante del suo operare. La modernità tuttavia ci lascia anche delle alternative ed ecco che vi sono progettisti più colti e consapevoli,

come Enzo Siviero che, lavorando da anni nella progettazione strutturale, ha compreso e ripristinato un diverso rapporto con i ponti da lui progettati.

Per Enzo il *pons facere* è la consapevolezza del ruolo del ponte che non è solo strutturale e formale, ma anche culturale, assegnandovi i ruoli simbolici dell'unire e della perpetuità nel tempo, che costituisce una delle essenze più profonde del ponte stesso. L'uomo progettista del ponte moderno può ancora possedere la consapevolezza del mondo antico, il quale deve trovare una nuova sintesi con la modernità progettuale. Ebbene, i progetti e le opere di Enzo Siviero, visti attraverso le recenti mostre, ci forniscono un quadro completo delle sue opere, confermando

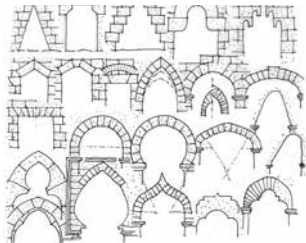
questa nostra sensazione, ovvero che esistono anche progettisti contemporanei che hanno compreso il forte valore simbolico di questo straordinario manufatto che è il ponte e che solo partendo da questa consapevolezza l'arte di *fare i ponti* potrà trovare nuove linee di sviluppo. Mi sembra che Enzo Siviero possa incarnare tale modo di progettare un ponte, che rimanda a un ruolo diverso di questo manufatto, secondo quanto abbiamo indicato nella premessa di queste note.

Credo che si debba ricordare a questo proposito il detto popolare che fa comprendere il ruolo di questo manufatto nella società: "Quando vedi un ponte, fagli più onor che a un Conte".

Mario Dozzi

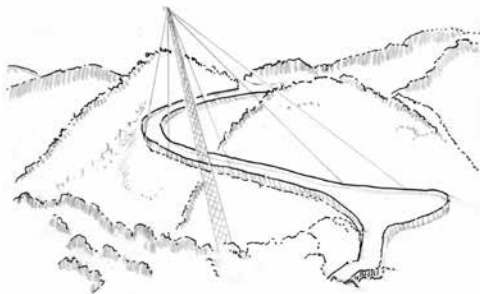
Un possibile alfabeto dei ponti in ventidue disegni

Francesca Fatta



A come Arco

Il ponte è un *Arco* di geometrie



B come Barriera

Il ponte è una *Barriera* sul vuoto



C come Casa
il ponte
è una *Casa*
da abitare

D come Donna

Il ponte
è una *Donna*
che si fa ponte



E come Edera

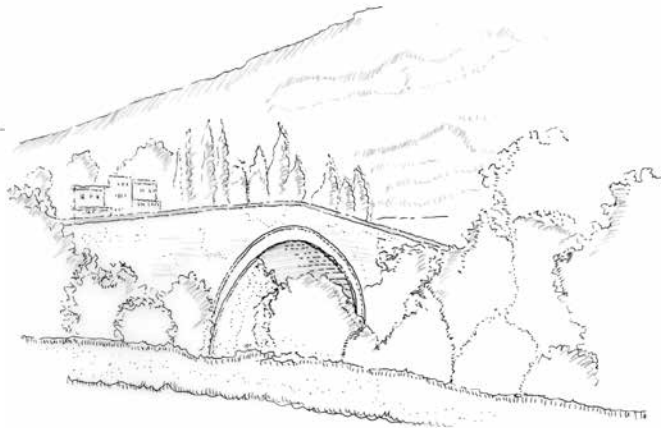
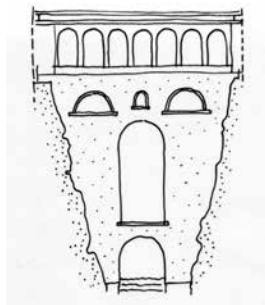
Il ponte è come l'*Edera*
che si attacca ai muri

**G come Gigante**

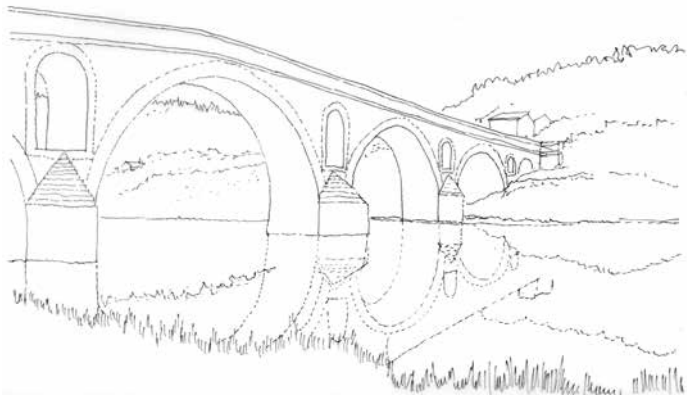
Il ponte è un *Gigante* che sfida il cielo

**F come Faccia**

Il ponte
è una *Faccia*
che si affaccia
sull'acqua

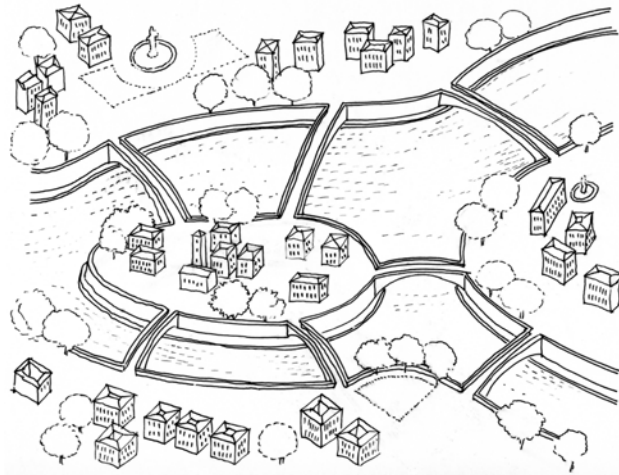
**H come Heidegger**

Il ponte è il luogo fascinoso descritto da *Heidegger*



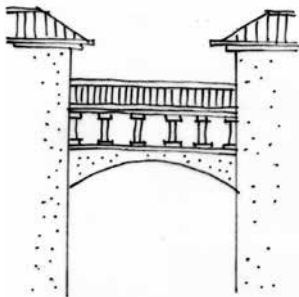
I come Immagine

Il ponte è un'Immagine riflessa nel paesaggio



K come Königsberg

Il ponte è l'insieme dei sette ponti di Königsberg, per la teoria dei grafi



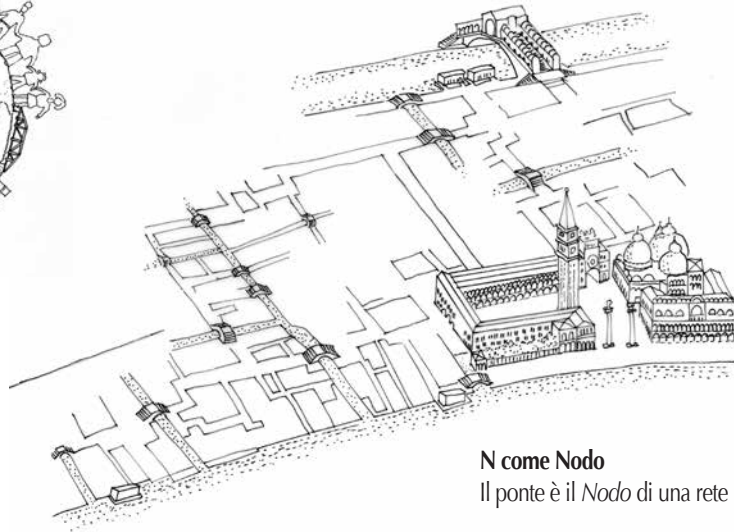
L come Legame

Il ponte è un *Legame*
tra architetture che si parlano



M come Mano

Il ponte è una catena
di *Mani* che si stringono

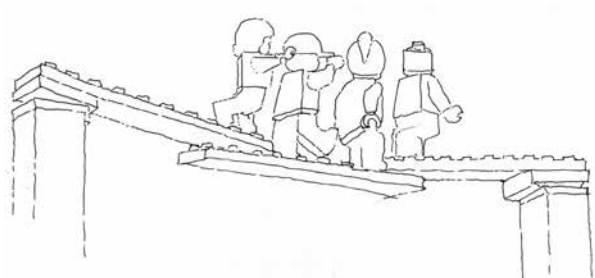
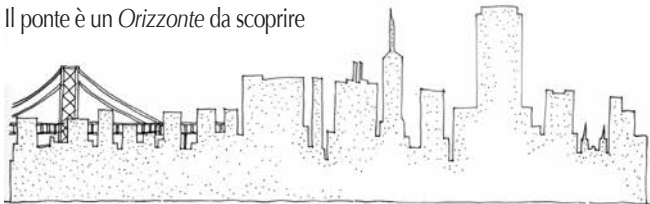


N come Nodo

Il ponte è il *Nodo* di una rete

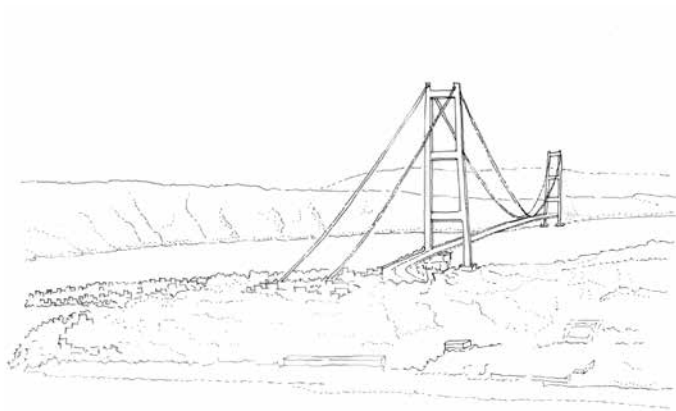
O come Orizzonte

Il ponte è un *Orizzonte* da scoprire



P come Ponte

Il ponte è un *Ponte* da costruire



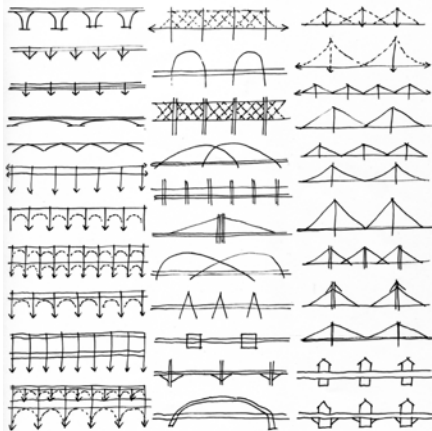
Q come Quello

Il ponte è *Quello* che non potrò attraversare



R come Radio

Il ponte è un *Radio links* nell'aria

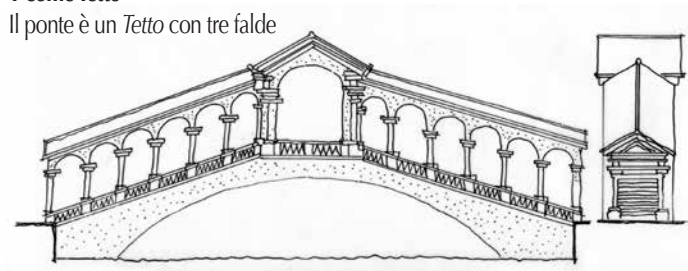


S come Schema

Il ponte è uno *Schema* che cerca equilibri

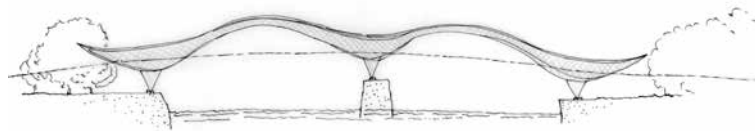
T come Tetto

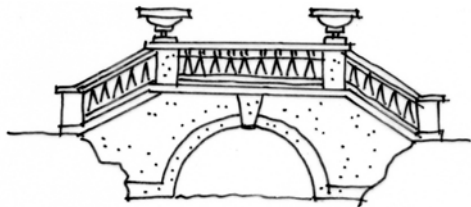
Il ponte è un *Tetto* con tre falde



U come Uccello

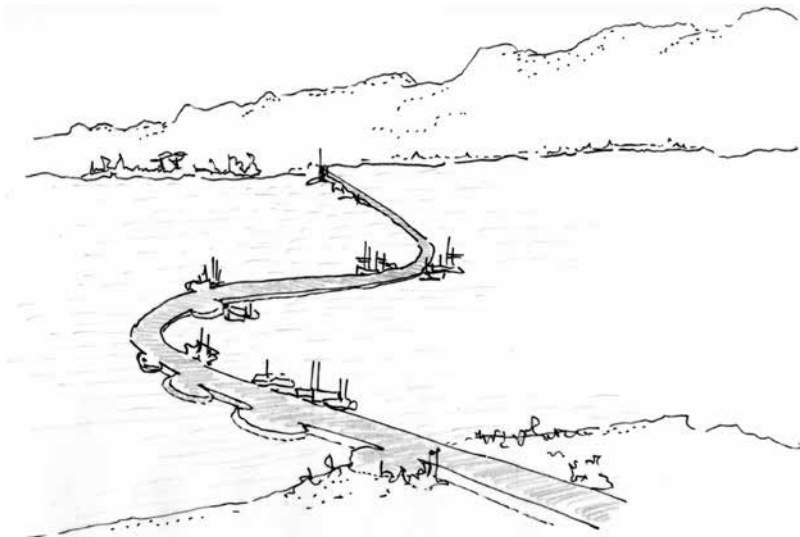
Il ponte è un *Uccello* che si poggia sull'acqua





V come Vuoto

Il ponte è un *Vuoto* che si colma



Z come Zig Zag

Il ponte è uno *Zig Zag* sull'acqua

I ponti vivono nel tempo

50

Per chi non ha la fortuna di progettarli, i ponti si attraversano, si scrutano da sotto con la barca, si traggono a distanza nell'irregolare percorso fluviale, si ammirano. Per chi si occupa di restauro, poi, i ponti vivono nel tempo. A volte i ponti in pietra rovinano per abbandono o per incuria, ma perlopiù collassano perché stratonati dall'acqua o dall'uomo. Il *ponte rotto* sul Tevere, unica arcata isolata al centro del fiume fra le tante crollate nel tempo, è oggi romantico ricordo di una prolungata sconfitta, in fondo accettata e metabolizzata nella perenne stratificazione romana.

L'ultima ricostruzione durò poco più di venti anni e poi si arrese alla piena. Oggi si contempla di lato, dalla prua dell'Isola Tiberina, perfetto nella sua decadente suggestione e nella sua insuperabile inutilità. Come nel ponte di Eraclito di Magritte, la sua incompiutezza materiale rimanda comunque a un'immagine di completezza, nell'evane-

scente riflesso in un'acqua che scorre come il tempo. Quanti colpi servono a distruggere un ponte? Forse meno di una decina, se si ricorda il terribile filmato che fissava alla storia la fine dello Stari Most, quel 9 novembre 2003. Ci si camminava sopra puntando i piedi sulle basole sconnesse, salendo sulla schiena d'asino e scendendo nella forte pendenza, trattenuti dai cordoli di pietra, con i ragazzi che si lanciavano dal parapetto per qualche spicciolo. Lo splendido arco acuto, frutto di qualche Siviero islamico, dava da solo un senso ad un fiume e ad una città, teneva assieme le anime di Dio e di Allah. Oggi i ragazzi saltano ancora, e qualche basola di calcare recuperata dall'alveo del fiume si accompagna alle pietre nuove, inevitabilmente tristi nella loro esistenza surrogata, priva di patina e del profilo morbido della consunzione. Oggi il ponte funziona, e la sua presenza emana tristezza e speranza assieme.

Ci sarà una ragione per cui nessun ponte storico può dirsi perfettamente conservato: prima o poi arriva sempre il momento in cui connettere, comunicare, attraversare diventa un problema. Accadeva allora che si dovesse rompere un'arcata per poi ricostruirla, come ad Alcantara, in Spagna, quando non si lasciava appositamente un tratto retraibile, come nella costruzione dei ponti sui fossati che difendevano i castelli.

Il tempo dei ponti non è mai unilineare, come quello della storia: ci sono epoche (e uomini) che uniscono ed epoche (e uomini) che separano. Non sempre si sa, in questa storia, in quale parte ci si troverà a vivere e ad operare, a meno che della realizzazione di ponti non si faccia la propria personale missione.

Bel privilegio davvero, essere un uomo-ponte!

Donatella Fiorani

Le dimensioni del ponte e la suggestione di TUNeIT

52

Pochi sostantivi si prestano, come *ponte*, ad assumere significati riferibili a dimensioni così diverse e, talvolta, contrapposte – almeno ad un livello di lettura superficiale. Una prima contrapposizione è tra dimensioni materiale e immateriale. Il ponte come artefatto umano (o, al limite, come elemento naturale intenzionalmente gettato tra due sponde altrimenti prive di collegamento) è un oggetto della cui essenza materiale, chiaramente delineata, possiamo misurare dimensioni e portata, costi e benefici.

Questo essere *tramite* (estroverso in quanto rimanda per forza ad altro da sé, aprendo a possibilità note e ignote, reali e potenziali) è ciò che più unisce il *ponte come oggetto* al *ponte come metafora*, dimostrando l'attinenza tra le dimensioni materiali e immateriali dei significati assumibili dal sostantivo.

Il ponte come veicolo di contatto, di reciproca conoscenza e di conseguente crescita, come archetipica forma costrut-

tiva è stato contrapposto al *temenos*, recinto che qualifica un'area delimitandola in modo introverso, proteggendo ma anche impedendo. In questo senso, come elemento che contribuisce a formare o a modificare l'identità di un luogo, il *ponte come oggetto* si riferisce a una dimensione spaziale.

A questa, il *ponte come metafora* aggiunge la dimensione cronologica: ciascuno di noi, come individuo e come generazione, può essere considerato un ponte, più o meno consapevole e intenzionale ma sempre condizionante, che unisce il passato e il futuro attraverso un collegamento solo apparentemente a senso unico.

Le dimensioni materiali e immateriali, spaziali e cronologiche, s'intrecciano nella suggestione abbracciata e divulgata da Enzo Siviero di TUNeIT, ponte tra Sicilia e Tunisia, che ho incontrato, per fortunata coincidenza, in concomitanza con l'impegno nell'ultima fase del Progetto

APER (*Architettura domestica, punica ellenistica e romana. Salvaguardia e valorizzazione*), finanziato dall'Unione Europea nel programma di Cooperazione transfrontaliera *Italie-Tunisie 2007-2013*.

Jules Verne attribuisce ai passeggeri del *Nautilus* la constatazione che le coste della Sicilia e quelle di Capo Bon sono collegate da una cresta sottomarina che dimostrerebbe l'originaria unione dei due continenti.

Anche prescindendo da ciò, legami intensi e profondamente radicati collegano le due sponde.

L'intero mar Mediterraneo, definito *successione di pianure liquide* da Fernand Braudel, può essere considerato nel suo insieme un grande ponte, che sin dall'antichità più remota

ha messo in collegamento popoli diversi, contribuendo a formare e a mantenere una comune identità.

La suggestione di *TUNeIT* si staglia su scenari globali e su prospettive futuribili di assetti economici e andamenti demografici di cui oggi l'emergenza degli sbarchi di immigrati è una avvisaglia spesso sottovalutata come noiosa circostanza contingente.

Le sfide delle generazioni future hanno bisogno di nuovi ponti, capaci di valorizzare ogni dimensione coinvolta da questo pregnante sostantivo.

Siamo e saremo all'altezza?

In ogni caso, il Ponte-Umano o Uomo-Ponte incarnato da Siviero va ringraziato per le suggestioni che ci offre.

Maria Luisa Germanà

Un incontro

54

Ho conosciuto Enzo Siviero molti anni or sono, in modo del tutto casuale. Tornavo da Roma e ci siamo trovati seduti l'uno di fronte all'altra... Di solito chiedo un posto singolo, perché in treno voglio lavorare... ma quella volta il treno era pieno. Ci siamo scambiati un educato cenno di saluto, poi ci siamo nascosti dietro una barriera di carte. Ma oggi i cellulari lasciano poco spazio all'anonimato: un paio di telefonate e, pur se la voce era bassa, abbiamo subito capito di essere colleghi. Abbiamo allora iniziato cautamente a parlare, qualche commento sulla situazione generale, poi con maggior veemenza abbiamo deplorato e criticato, e con scarsa speranza abbiamo auspicato che qualcosa cambiasse (ma purtroppo non cambia mai!). Da lì a discutere delle nostre ricerche il passo è stato breve: io allora coordinavo un progetto promosso dall'ing. Pietro Lunardi, che si chiamava IV Dimensione, il cui

scopo era quello di comprendere come i Romani avessero sfruttato quella grande riserva di spazi che è il sottosuolo. Dopo avere indagato le grandi opere pubbliche, in particolare i sistemi idraulici, il mio gruppo di lavoro aveva affrontato le problematiche legate all'argomento che più stava a cuore al nostro committente, vale a dire quello delle gallerie e dei passaggi ipogei, realizzati dagli ingegneri romani per garantire comunicazioni sicure in ambito civile e militare. Il confronto con l'uomo-ponte è stato subito vivace e stimolante: montagne e fiumi dividono, gallerie e ponti uniscono.

Ci siamo presentati solo all'arrivo a Padova, ma il dialogo, pur saltuario, non si è più interrotto: la sua visione di tecnico umanista completava la mia di umanista prestata al mondo dei tecnici. In questo florilegio di amici non volevo mancare.

Francesca Ghedini

È tempo di salire sulle spalle dei giganti

Dichiaro subito che non intendo in queste poche righe delineare la figura professionale ed accademica di Enzo Siviero, sia perché credo che altri meglio di me possano farlo sia perché ritengo che esse siano ampiamente illustrate nelle note biografiche che si soffermano su questi aspetti. Proponendomi, invece, di tratteggiare, per quanto possibile, la persona di Enzo Siviero ho avvertito la necessità di ricostruire le circostanze del nostro primo incontro. Non perché sia un dato rilevante in assoluto, ma piuttosto per comprendere come si sia sviluppata un'amicizia che oggi, come è naturale che sia, mi sembra ormai svincolata dalla dimensione temporale. Sono così andato indietro nel tempo, all'inverno del 2003; a quel tempo era in corso nel mondo accademico un acceso dibattito sugli assetti didattici scaturiti dall'introduzione nel nostro ordinamento della laurea breve e la SIIV (Società Italiana di Infrastrutture Viarie) mi aveva incaricato di approfondire i possibili

contributi delle discipline del SsdIcar/04 "Strade Ferrovie Aeroporti" nelle Facoltà di Architettura. Nella riunione che la Siiv organizzò nello stesso inverno, fra gli altri, fu invitato, in rappresentanza dello luav, Enzo Siviero che già conoscevo per fama, ma che non avevo avuto mai modo di incontrare personalmente. Mi colpirono, in quell'occasione, le sue indubbie capacità oratorie che come d'incanto riuscirono a fare di lui il centro dell'attenzione ed il punto di riferimento del dibattito che seguì la mia breve introduzione al tema; la mia conoscenza di Enzo Siviero non sarebbe andata oltre questo dato se, successivamente, non avessi avuto l'opportunità di intrattenermi con lui in occasione delle sue frequenti venute a Palermo e, in particolare, nell'estate 2006, quando trascorremmo insieme un indimenticabile soggiorno nelle Madonie conclusosi con un estemporaneo e partecipato seminario nella mia casa di campagna. Per non dire dei numerosi seminari e delle

mostre cui ho avuto modo di assistere e dove ho avuto modo di constatare le doti comunicative e la straordinaria capacità di stabilire uno speciale feeling con i giovani, studenti e ricercatori.

In tutte queste occasioni, in oltre un decennio di frequentazione, mi pare di aver capito alcune caratteristiche di fondo della persona di Enzo Siviero, che a una fugace conoscenza possono nascondersi dietro la poliedricità e l'effervescenza della sua figura.

Il dato più rilevante è sicuramente quello culturale, nel quale si iscrive la sua personalità e che si riflette necessariamente nella sua attività accademica ed in quella professionale, laddove Enzo Siviero dimostra di saper coniugare felicemente la dimensione della *tekhnè* – il saper fare – che dimostra di saper padroneggiare al di là di ogni limite, e quella dell'*ethos*, il saper stare, il saper vivere – inteso come incremento di umanità, che si modella in abiti e costumi, per conseguire una vita compiuta. Se è vero che il nocciolo di ogni cultura è etico ed estetico – è

un *ethos* che si fa operativo attraverso una *paideia*, ovvero una formazione della sensibilità e del carattere che diventa un modo di percepire – si può comprendere come in Enzo Siviero la tecnologia ritrova le sue più profonde radici antropologiche.

Altra caratteristica che ho imparato ad apprezzare in Enzo Siviero è quella di vivere pienamente la contemporaneità, dove con questo termine intendo l'adattamento fra le risorse intellettuali di cui si dispone e i problemi storici che è necessario risolvere con tali risorse. L'adattamento che Enzo Siviero persegue con la sua opera è quello di un sapere unitario, precisamente quello che nella mentalità comune si continua a considerare perduto, per la ragione fondamentale che spesso non è chiaro cosa significhi sapere.

Ed ancora nella contemporaneità si connota un'altra caratteristica della personalità di Enzo Siviero: la straordinaria capacità di immaginare, facoltà di cui oggi si nota molto spesso l'assenza, soprattutto nel campo della formazione tecnico-scientifica; immaginazione che riconosce il

ruolo direttivo che compete all'intelligenza dei fini e che diviene immaginazione creativa, capace di libere anticipazioni e di disegni di prospettive storiche. Immaginazione che in Enzo Siviero ha più il carattere del pensiero che della sensibilità: capacità di vedere nuove opportunità di azione dove agli altri possono apparire solo problemi. Solo così può spiegarsi l'impegno appassionato per i grandi progetti (il ponte sullo Stretto e, più recentemente, il collegamento stabile tra la Sicilia e la Tunisia), progetti che Egli stesso ama talvolta definire *utopie*, frutto di un guardare lontano, al di là degli stessi orizzonti della personale esperienza umana.

In uno dei nostri ultimi incontri, proprio in occasione di un seminario sul grande ponte tra le due sponde del Mediter-

raneo, mi è capitato di pensare con insistenza al mito di Prometeo; a distanza di tempo credo che questa associazione derivasse sia dal fatto che si tratti di un'opera degna del Titano sia al significato stesso del suo soprannome, *Pro-me-theus*, colui che vede innanzi a sé, cioè nel futuro. Voglio concludere adesso questa testimonianza con un celebre motto che forse più di ogni altra parola esprime la capacità di Enzo Siviero di far tesoro del passato per proiettarsi in modo originale nel futuro: *Dicebat [...] nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre...* (Bernardo di Chartres); possiamo, cioè, vedere più lontano non per l'acutezza della nostra vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo portati in alto dalla grandezza dei giganti.

Orazio Giuffrè

Un pensiero

58

Il dottorato di ricerca che univa in consorzio i nostri atenei mi ha portato a conoscerlo diversi anni fa; non tanti – circa una decina – ma a me sembra una vita e già questo la dice lunga. Fin dal nostro primo incontro, infatti, il prestigio della sua figura accademica si dissolse, sopravanzato dall'immediatezza, dalla simpatia, dalla semplicità dei suoi modi, che l'inflessione veneta rendeva ancora più ordinari. Come se ci frequentassimo da sempre e come tra pari, iniziammo allora a parlare di storia dell'architettura, di saperi costruttivi e, ovviamente, di ponti. Non abbiamo più smesso, in una sintonia intellettuale e di interessi culturali che tra partecipate presentazioni di volumi, conferenze e mostre dei suoi lavori, si è consolidata e, nel tempo, trasformata in sincera amicizia. Con passione inesauribile Enzo ha dedicato il suo magistero e la sua attività a ricucire l'antico strappo tra ingegneria e architettura e ci è riuscito appieno, insegnando, progettando, costruendo straordinari punti di sutura: i suoi ponti *in primis*

– per definizione metafore del dialogo, dell'unione, dello scambio e, insieme, oggetti in cui si integrano cognizioni tecniche, estetiche, funzionali – ma anche le tante altre sue opere, così come i suoi innumerevoli contributi scientifici, didattici e divulgativi, tutti espressione della sua costante tensione verso l'unità della triade vitruviana, vivificata dall'attenzione per il rapporto con il luogo, le sue stratificazioni storiche e culturali. Sono grata a Enzo per questa sua esemplare lezione, che è tanto professionale quanto umana, perché sollecitata da una cultura inclusiva e di largo respiro, un'innata curiosità verso ciò che è *altro*, una naturale propensione alla mediazione, una acuita sensibilità. Una serie di indubbe doti che hanno reso tanto più prezioso Enzo nelle vesti di amico e che gli sono pienamente valse, attraverso l'ultimo libro che lo ritrae, la divertente e nel contempo serissima cifra di Uomo-ponte.

Irene Giustina

Ponte, un'umana ostinazione

“Sulla cavità del mare si libra il tratto di ponte fa progressi la struttura non chiedete a cosa serva questa umana ostinazione che sul ponte si avventura”. Mi piace cominciare con questi versi di Josè Saramago il mio personale ritratto di Enzo Siviero. Quella “umana ostinazione che sul ponte si avventura” mi richiama alla mente l’umana ostinazione di Enzo a gettare ponti (reali e ideali), che ha così fortemente caratterizzato gran parte della sua esistenza. E visto che con altrettanta umana ostinazione mi ha chiesto di scrivere queste righe, volentieri faccio memoria di quella parte del mio percorso legato alla sua costante e ostinata presenza. La poesia si intitola “A ponte” e come lui ama ripetere alla platea che lo ascolta, in portoghese il ponte è femminile. Cosa che gli va piuttosto a genio, visto che l’amore per i ponti è per lui come quello per una donna. Conosco Enzo da quasi quindici anni, da un giorno all’Università di Palermo, in cui ancora studente del corso di

“Costruzione di ponti”, fui invitato ad un suo seminario dal mio professore e maestro, Marcello Arici. Lo sconcerto fu grande in me e nei miei colleghi, perché l’oratore diceva di essere ingegnere, professore di Tecnica delle Costruzioni, e invece parlava come un architetto. E in effetti quella fu una vera e propria rivoluzione per le nostre giovani menti, che quasi si rifiutavano di sentire quei discorsi. Eppure il sentir parlare di architettura strutturale, con quell’umana ostinazione da parte di Enzo, ebbe il sopravvento sull’altrettanta umana ostinazione di noi allievi ingegneri, di restringere il nostro orizzonte mentale alla mera risoluzione matematica di problemi, facendoci finalmente spaziare su un orizzonte molto più grande. Il merito fu quello di permetterci di *godere* dello spettacolo dei ponti visti nella loro interezza (funzionale, strutturale, architettonica, ambientale...) e nel loro valore concettuale di unione tra luoghi e comunità di persone.

E così questa prima esperienza si è concretizzata negli anni seguenti, in un continuum in cui l'uomo-ponte Enzo si ostinava a gettare ponti tra Venezia e Palermo e tra quelle due realtà così belle del mondo delle costruzioni che sono ingegneria ed architettura, avvicinando due pensieri diversi e due realtà affini, pronte a comprendersi ma ostinate a non farlo.

Ricordo con immenso piacere l'esperienza della mostra itinerante su Eduardo Torroja, da lui promossa in Italia e portata in giro fino a Palermo, dove venne allestita in Facoltà di Architettura.

Dopo molti anni ho incontrato ex studenti che ricordavano come la Facoltà fosse stata *arredata* dai pannelli e dai modelli delle opere del maestro spagnolo, che erano stati posti nell'atrio della facoltà. Lì si aggiravano gli studenti, perché "non potevano non vederla" e "la curiosità era troppo grande". Ricordo che in quell'occasione un professore (ingegnere ad architettura) mi disse: "registra quello che dice Enzo, perché è troppo importante per noi

e per gli studenti". Deluderò Enzo, dicendo che non avevo alcun registratore a portata di mano.

Fu comunque durante l'esperienza del corso-seminario di cinque giorni a Taormina sui ponti, organizzato congiuntamente da Palermo e Venezia, che fu chiaro uno degli aspetti preminenti del carattere di Enzo, cioè divertirsi tra i ponti, a parlar di ponti, di architettura e strutture ma soprattutto a intessere rapporti umani, a stringere amicizie con studenti, professori, ospiti stranieri, alla stessa maniera e con la stessa soddisfazione. La mente vulcanica di Enzo permette di ripetere all'infinito esperienze simili, sembra che come l'Etna (mi si permetterà il tocco di sicilianità, visto che per lui la Sicilia è una seconda patria), abbia in corpo tanta di quell'energia da sputar fuori idee in continuazione, senza sosta, ma sempre con grande valore propositivo.

Sinceramente, caro Enzo, non ti si può star dietro.

Lui dice sempre che io sono un suo allievo indiretto ed è tecnicamente vero, ma in definitiva credo che il merito

di Enzo uomo-ponte sia quello di contribuire a creare e coltivare nuovi uomini-ponte, persone capaci di costruire ponti e non muri (anche la frase di Paolo VI fa parte del suo repertorio e non potevo non citarla).

Concludo dunque questi miei pensieri con un altro passo della stessa poesia già citata all'inizio, perché credo che essa riassume in modo molto efficace ciò che ho scritto

ma anche ciò che è rimasto non scritto. "Le vetrate che m'appartano dal serale vento fresco in un bozzolo di silenzio dove l'aria e i segreti sono travi di quel ponte che non smetto di lanciare [...] E domani il nuovo giorno se lo merito e mi è dato un pilastro ancora del ponte conficcato in mezzo al mare fa più corta la distanza del cammino che ho da fare."

Michele Fabio Granata

Ponte come cambiamento

62

Qualche anno fa, in occasione di un convegno al quale Enzo partecipò con la sua competenza e io intervenni per porgere il saluto dell'Ateneo, incautamente mi avventurai nella citazione del *ponte* inteso nella sua più ovvia e immediata accezione immateriale, atta a descrivere la volontà di superare gli steccati ideologici e privati, con l'intento di condividere esperienze e di andare incontro al nuovo e al futuro, intessendo una più ricca ragnatela di relazioni umane e istituzionali. L'immagine – lontana, almeno nelle intenzioni, da ogni immediato riferimento all'ingegneria, ma oltremodo vicina alla vocazione e sensibilità di Enzo Siviero – suscitò il lui più di una curiosità e mi valse l'immeritato quanto gradito invito a redigere questo contributo al quale mi accosto con consapevole coscienza della personale estraneità al mondo dell'architettura e dell'arte. Le righe che seguono adempiono, dunque, a un impegno e assumono il significato di un tributo di amicizia e, al

tempo stesso, di ammirazione nei confronti dello studioso, del progettista, del docente e dell'uomo. Nella ricordata occasione ebbi a dire che, se tra tutte le realizzazioni dell'ingegno umano fossi stato chiamato a sceglierne una in grado di descrivere plasticamente lo sforzo al quale, in ragione delle responsabilità di ciascuno, siamo chiamati per dare senso e direzione al nostro impegno quotidiano, traguardando il nuovo, non avrei esitato a scegliere il ponte e a proporre, sul piano terminologico, quel gerundio inglese – *bridging* – che è insieme espressivo di solidità e dinamicità. I tempi che viviamo segnano una profonda crisi del sistema occidentale e spostano il baricentro della ricchezza verso altre parti del mondo, chiamandoci inevitabilmente a immaginare nuovi modelli comportamentali e più originali approcci alla professione e al lavoro. Il tema non è estraneo a quella sorta di confondimento generale, talvolta disreattivo, con il quale l'Europa e, con

essa, il nostro Paese hanno assistito all'affermarsi e al progredire delle dinamiche della globalizzazione che hanno via via offuscato la primazia, un tempo indiscussa, del vecchio continente, oggi percorso da una crisi d'identità, oltre che di valori e di capacità creativa e realizzativa. In Italia, troppo poco abbiamo guardato alle vere e incalzanti sfide della competitività e troppa poca attenzione abbiamo dedicato alla esigenza di radicale innovazione del Paese, tralasciando anche le opportunità che potrebbero derivare dalla crescita di leadership nell'area euro-mediterranea. Si ha la sensazione di un corpo, un tempo bello e vigoroso, oggi stancamente adagiato sulla riva con l'irrisolto bisogno di guadagnare le sponde, tra loro separate dall'acqua, sulle quali si sono accese le luci di altri e nuovi protagonisti della storia. In realtà una siffatta idealizzazione del ponte non è sempre condivisa. Due illustri Siciliani così si esprimono a proposito del progetto del ponte sullo Stretto di Messina: "Personalmente mi sta benissimo, a patto di non sovrapporre metafore e simboli indebiti a una

operazione di semplice ingegneria..." (Gesualdo Bufalino, *La luce e il lutto*). E scrive Matteo Collura nella sua *Sicilia. La fabbrica del mito*: "Un giorno... il ponte di Messina si farà. E soltanto allora... la Sicilia cesserà di essere una fabbrica del mito, l'isola dei misteri inculcati, l'archetipo di ogni leggenda..., per apparire ciò che in realtà è, ma sa nascondere così bene, grazie a quel breve braccio di mare: l'estrema periferia di un'Europa vecchia, stanca, tenuta in vita come in un ostinato gerontocomio tecnologicamente ben attrezzato". A ben vedere, il ponte come seducente elemento del paesaggio e immaginifica passerella verso il cambiamento, ma anche possibile sfregio di arcaici contesti naturali e potenziale amplificatore di sopite miserie! La seduzione culturale di questo volume e la volitiva pretesa di un futuro migliore inducono, comunque, a privilegiare la nobiltà architettonica del ponte e, con essa, la sua più favorevole interpretazione metaforica, in ciò incoraggiati dalla ricca bibliografia classica sull'etimologia del termine e sulle sue sorprendenti correlazioni con

sacrali storie dell'antichità e con i contenuti della filosofia. Al riguardo, non è priva di significato la teoria linguistica che fa derivare da *pons* (ponte) l'appellativo, con implicita valenza religiosa, di pontefice (dal latino: *pontem facere*). In qualche modo si trova conferma al fatto che il ponte rappresenta, da sempre, un riferimento portante del pensiero simbolico, anche nel dominio religioso e filosofico. Al riguardo, afferma Anita Seppilli nel suo *Sacralità dell'acqua e sacrilegi dei ponti* (Sellerio, 1977): "simbolo è multidimensionale e carico di valenze che possono diversamente allacciarsi, o sostituirsi, o istituire trame di rapporti sotterranei, radicati nella profondità della psiche, ma diversamente atteggiati in ogni momento storico, così come nella vita del singolo essere umano. Comunque, esso trascende, anche emozionalmente, di gran lunga la portata della parola che pur sembri esprimere l'oggetto in toto o un'idea". E così è per il ponte che, in forza dell'idea e dell'emozione, ora unisce e ora separa, ora accoglie e ora respinge, ora idealmente connette il cielo con la terra e ora

scivola verso il baratro... In questa altalenante ginnastica del pensiero, il motivo edilizio si decolora e l'identità finisce con il divenire solo apparente. In un saggio pubblicato nel 1909 dal titolo *Brücke und Tür* (Ponte e Porta), Georg Simmel osserva come "l'essere umano di fronte alla natura possiede la capacità di unire e dividere", agendo sulla natura stessa e trasformando il mondo da entità separate a un Unico collegato secondo le sue necessità. Il ponte realizza, dunque, il superamento di un ostacolo, permettendo congiunzioni dapprima inesistenti; esso diviene, aristotelicamente, metafora di passaggio, di unione, di superamento, di espansione, di conoscenza. Immagine concreta del simbolo, il ponte rimanda a ciò che l'uomo ha imparato a costruire per superare la condizione dolorosa e paralizzante di scissione e isolamento tra sé e l'altro o tra parti di sé. L'esperienza della separazione, il vissuto del conflitto e, al contempo, l'attrazione verso ciò che è sconosciuto, la curiosità verso il diverso, il desiderio dell'altro hanno attivato nell'essere umano la capacità creativa di gettare ponti che

consentano comunicazione e possibilità di incontro tra differenti sponde, senza per questo ostacolare o rallentare il fluire di ciò che in mezzo scorre. Attraverso la costruzione dei ponti non vi è assimilazione o fusione o identificazione totale, ma esperienza concreta di unità e diversità, di distanza e differenza che solo in quanto reciprocamente riconosciuti possono infine arrivare a congiungersi. L'essere umano percepisce l'ambiente che lo circonda attraverso dati sensoriali che l'immaginazione riprogetta in tracciati, passaggi, connessioni e separazioni. Il progetto e la costruzione trasformano in percettibili e definite, figure immaginate e impalpabili che si fanno così connessione e ponte tra mondo interno ed esterno attraverso la mediazione dell'immaginazione. Afferma ancora Simmel: "Per noi esseri umani e soltanto per noi, le sponde del fiume non sono semplicemente esterne ma anche separate; e questo concetto di separazione non avrebbe alcun significato se non le avessimo prima collegate nei nostri pensieri rivolti a

un fine, nei nostri bisogni e nella nostra fantasia". Progettando e costruendo un ponte, la volontà dell'uomo si spinge ad esprimere una sorta di sintesi della natura nella quale il ponte stesso è l'emblema della tensione umana a tradurre in opera l'ancora inesistente, ma immaginabile: una sintesi in cui gli elementi di separazione e di congiunzione appaiono in una successione evolutiva che tende a improntare e, al contempo, a naturalizzare nella contingenza storica l'interazione con il mondo. Vi è una profonda relazione tra i luoghi che attraversiamo e l'immaginabilità che segna non solo lo spazio ma anche il tempo: il ponte ci accompagna nel passaggio attraverso lo spazio e testimonia la tensione evolutiva nel tempo, assicurandoci con il fatto che esso si possa indifferentemente superare in una direzione o in un'altra. Condensando dunque in sé la spinta e il superamento, la continuità e il ritorno. Insomma, il ponte come progetto del Futuro...

Roberto Lagalla

Ponti solidi di amicizia e di lavoro

66

Pensando di un uomo che mi pregio di avere come amico, e desiderando scrivere di lui, mi rendo conto, quanto intorno a me o meglio forse a tutti noi , sono poche le persone che sanno cogliere i nessi della vita, non solo quelli logici, ma anche quelli affettivi, per poi , infine, quelli esistenziali.

L'apice della comprensione si ha nella partecipazione al senso della vita e dell'esistenza, il sentimento politico, il rispetto per la madre terra e per gli esseri senzienti, la determinazione alla tutela e alla crescita delle libertà, tutti aspetti di una grammatica intellettuale e dei sentimenti oggi rara.

Enzo li comprende tutti, è un uomo appassionato, abituato alla lotta personale e sociale, un poeta che scrive in

un'epoca colma di aspettative sognate e di eventi collettivi dolorosissimi, che soffocano in gola il desiderio di fare e raccontare eppure lui racconta.

Un uomo e un amico che poco ha a che fare, con l'oggi fatto di opportunità e interessi tornacontisti, un uomo che si nutre di sentimenti e che parla alla gente con fare semplice e sogna di cambiare le cose in rime e strofe, e si fa portavoce nella vita pubblica e privata di un ideale di rispetto e libertà.

Aggrega e costruisce ponti intorno a sé, con il suo fare, amici che di volta in volta decidono di condividere con lui un tratto di strada su ponti solidi di amicizia e di lavoro. Io cammino sui suoi ponti anche senza di lui, ma con lui sempre.

Angela Lombardo

Ponti, attraversamenti

“Diviso tra un principio di sospensione, una linea che è sospesa nel vuoto e il radicamento alla terra dato dalle sue spalle e dai piloni solidamente ancorati”¹, il ponte, traslando la sua più stringente parafrasi funzionale, si arricchisce di contenuti metaforici e si impadronisce dell’immaginario e suggestivo mondo delle figure retoriche, di cui la ricca allegorica citazione di Martin Heidegger esposta durante la celebre conferenza “Costruire, abitare, pensare”, tenuta a Darmstadt il 5 agosto 1951, resta un costante riferimento letterario². Tema generale del Colloquio, cui il filosofo era stato chiamato a partecipare, era riflettere sul binomio “Uomo e spazio”, una complessa questione da affrontare

in un’Europa che usciva devastata eticamente e fisicamente dal lungo conflitto della Seconda Guerra Mondiale. Nell’urgenza della ricostruzione edilizia e urbana delle nostre città, non era solo l’emergenza della casa ad interessare ma, piuttosto, la ricomposizione di frammenti di memoria che, tra le nostalgiche radici di passato remoto, offuscato dai dolori di quello recente, cercavano una loro più stabile definizione, dove appoggiare solide basi da cui ricostruire un nuovo futuro. Così, nella diretta relazione esistenzialista heideggeriana, tra la capacità individuale dell’uomo di abitare i luoghi ponendosi in relazione diretta con essi e l’essenza stessa dell’abitare come carattere intrinseco dell’esistenza umana, il ponte riunisce e collega, si lascia attraversare e percorrere sebbene – ci ricorda il filosofo tedesco – esso sia una *costruzione*, non una *casa*. Eppure il ponte rientra nella sfera del nostro abitare se nella sua immagine figurata siamo in grado di riporre

1 V. Gregotti, D. Matteoni, Introduzione, in *Rassegna*, XIII, n. 48/4, dicembre 1991, pp. 9.

2 M. Heidegger, *Vorträge und Aufsätze*, Neske, Pfullingen 1954, IV ed. (1978), p. 140; trad. it. a cura di G. Vattimo, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.

un'accezione che travalichi i limiti circoscritti al significato strettamente letterale di struttura progettata per superare un ostacolo e, per lo più, per attraversare corsi d'acqua. Nel suo intrinseco paradosso di unire ciò che appare disgiunto e per la sua forza evocativa, in grado di collegare paesaggi ed etnie, tramuta il proprio spazio in *luogo*. Per cui, restando nel gioco della metafora della *essenza* della vita – cioè, di quel concetto di abitare che esclude l'idea di alloggiare – Heidegger ci sottopone la questione della *tecnica* costruttiva quale principio fondativo nella realizzazione della struttura, parafrasi usata per sottintendere come solo se l'uomo ha maturato la consapevolezza dell'abitare, allora è capace di costruirsi la propria abitazione¹. Travalicando, poi, il carattere simbolico della figura non può sfuggire come il ponte non venga "a porsi in un luogo che c'è già, ma il luogo si origina solo a partire dal *ponte*",

1 Cfr. anche P. Giordani, "Il ponte e Heidegger", in *TRIA. Territorio della Ricerca su insediamenti e ambiente*, n. 1, 2008, pp. 11-13.

che, saldamente *piantato* con i suoi piloni nei letti di ricorsi d'acqua, "riunisce [*versammelt*] la terra come paesaggio intorno al fiume"². In tal senso, esso qualifica la sua riconoscibilità e, lì dove la perizia del demiurgo riesce a realizzare connessioni visive ed empatiche con il contesto storico ambientale, stabilisce un'armonia con tutto ciò che lo circonda e si lascia *abitare*. D'altra parte, suggerisce Vittorio Gregotti, "Appoggiandosi sulle sponde o sul fondo di un ostacolo a un tempo esso si radica nel paesaggio: quindi un duplice significato di distacco dalla terra e anche dal radicamento"³. A tali complesse riflessioni risponde all'unisono l'Haliç Metro Crossing Bridge di Istanbul, teso

2 M. Heidegger, *Vorträge und Aufsätze...*, op. cit., p. 146.

3 V. Gregotti, D. Matteoni, Introduzione, in *Rassegna*, XIII, n. 48/4, dicembre 1991, p. 9. Dieci anni prima del volume di *Rassegna*, anche *Casabella* aveva pubblicato un volume monografico dal titolo "Il ponte: infrastruttura territoriale", imperniato sul valore simbolico del ponte e sulla sua storia evolutiva. Cfr. *Casabella*, XLV, n. 469, maggio 1981, pp. 27-33.

sul Bosforo tra un aulico passato, che dall'antica colonizzazione greca raggiunge gli affascinanti e arditi progetti di Leonardo, e il presente, sempre più ricco di culture multietniche, ma anche foriero di tradizioni autoctone e complesse contraddizioni, mentre fissa un nuovo segno per il futuro di una città, che da sempre è geograficamente e storicamente divisa due: l'antica Bisanzio e l'antica Pera o Galata. L'Haliç Metro Crossing Bridge, teso sul Corno d'Oro, si confronta infatti con lo *skyline* stratificato e denso della capitale turca, inserendosi delicatamente e con tono elegantemente sommerso tra i colori mutevoli del paesaggio circostante, tuttavia, lasciando la sua indelebile traccia in un panorama edilizio caratterizzato da alcune delle più significative architetture. Il lungo e sottile profilo di acciaio, ospita nel suo interno luoghi di sosta e di intrattenimento, come se volesse conservare e custodire tra le viscere della sua avveniristica sagoma il folklore, l'arte e la storia di un popolo millenario, che non ha mai smesso di incontrarsi con nuove culture. È questa l'ulteriore occa-

sione per Enzo Siviero e il suo *team* di confrontarsi in una significativa esperienza di *expertise* di ponti, sotto l'egida dell'Unesco. Eppure, qui più che altrove, il risultato finale lascia ancora una volta trasparire quella suggestiva interpretazione, da lui sempre enfatizzata, che ribalta i termini della metafora heideggeriana del ponte. Sicché, per dirla come Friederich Nietzsche "La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo: nell'uomo si può amare che egli sia una transizione e un tramonto"¹.

Elena Manzo

¹ Friedrich Nietzsche, *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen* (1883-85); *Così parlò Zarathustra*, con introduzione e commento di Giangiorgio Pasqualotto, trad. it. di Sossio Giametta, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1993 1883-85.

Enzo Siviero e la filosofia del *ponteggiare*

70

Le nostre strade si uniscono in modi diversi. La mia e quella di Enzo Siviero si sono incontrate su un ponte. Entrambi accademici, entrambi appassionati d'arte e convinti sperimentatori, abbiamo scorto nella progettualità di un'opera infrastrutturale il crocevia di una nuova, imponente ed affascinante sfida.

Enzo Siviero, *l'uomo ponte* per eccellenza, che ha fatto della tecnica delle costruzioni e della ricerca estetica il perno del proprio stile di lavoro e di vita, ha voluto contribuire alla concretizzazione del progetto che interpretava la sfida, con l'energia, la competenza e la determinazione indispensabili ad intraprendere un'impresa rivelatasi poderosa e, al tempo stesso, leggerissima nell'arditezza estetica. Solo questo poteva essere lo stato d'animo naturale per immaginare quale forma potesse assumere il panorama urbanistico dell'area metropolitana pescarese, qualora si fosse riusciti ad arricchirla di un inedito ed emblematico

elemento costitutivo: un nuovo Ponte ciclopedonale che si affacciasse sinuosamente sul Mare Adriatico, approdando dolcemente sulle riviere nord e sud del fiume, dopo essersi riflesso in appassionati abbracci con le sue fresche acque. Il *Ponte del Mare* ci ha uniti nella condivisione del sogno, ma soprattutto nell'amorevole attenzione ad ogni momento e difficoltà inevitabilmente vissuti durante la complessa realizzazione del progetto. È stata un'opera della conoscenza *tout court*, della cultura del bello e della passione per il saper fare, come solo poeti, letterati e scienziati talune volte hanno saputo esprimere nella storia. Enzo infatti, oltre alle riconosciute capacità tecniche, aveva il segno inconfondibile della profondità d'animo dell'artista e la sua particolare sensibilità si è prontamente sposata al mio personale modo di intendere lo spirito di servizio con cui interpretare ogni anche più umile esercizio di responsabilità per la Comunità.

Così il *Ponte del Mare* ci ha messo insieme in un indimenticabile *ponteggiare*. Con un verbo di nuovo conio, seppure un po' azzardato, si riesce a riassumere un modo di filosofeggiare, immaginare e al contempo controllare e vigilare per essere certi che l'operato concreto si traducesse in una perfetta realizzazione per il benessere presente e futuro dei cittadini. Con l'ingegnere umanista intere squadre di operai, tecnici, progettisti e amministratori si sono trovati ad affrontare le problematiche rappresentate dall'avanzamento dei lavori per la nuova costruzione, potendola percepire non come una semplice opera pubblica, ma come un'occasione volta a creare legami, opportunità, spunti creativi, che aspiravano ad essere anche visionari. Quanto la realtà abbia poi dato ragione a quelle intuizioni supera le migliori aspettative. La struttura è stata portata a compimento in tempi brevissimi. Appena tredici mesi sono stati sufficienti per costruire un esempio straordinario di mobilità sostenibile. In nome della funzionalità e del godimento estetico si è riusciti a dar forma e luce ad un

elemento architettonico che esalta le bellezze del contesto di prossimità e degli orizzonti più vasti. Il *Ponte del Mare* è per Pescara e per l'immaginario della moderna architettura italiana una vera e propria terrazza con vista su fiume, mare e monti, che risponde pienamente alle vocazioni alle relazioni, all'accoglienza, al sapersi proiettare fiduciosamente verso il futuro.

L'opera è stata avvertita in tutta la sua eccezionale potenza plastico-espressiva ed è perciò diventata da subito un emblema identitario per la cittadinanza. Ha risolto il problema della ricongiunzione del lungomare. Ha arricchito il contesto urbano rendendolo più fruibile per residenti e visitatori. Lo ha dotato di un'inconfondibile elemento identitario, dispiegando appieno tutta la sua valenza di armonizzazione ambientale e di coesione sociale. E, senz'altro, la sua potenzialità non si è arrestata alle soglie dal borgo marinaro della vecchia Pescara, ma ha proiettato la propria dimensione ben oltre le sponde del mare più prossimo o delle grandi cattedrali naturali con cui si

esprimono gli Appennini abruzzesi. Il Ponte si erige infatti a simbolo transfrontaliero dell'umana capacità realizzatrice e della miriade di interconnessioni possibili tra i popoli, anche in senso spirituale.

Ambisce a essere l'opera d'arte di riferimento emblematica e più caratterizzante per il centro pulsante d'Abruzzo e del medio Adriatico. Proprio Siviero ha riconosciuto nel *Ponte del Mare* un simbolo architettonico in grado di rappresentare il nostro Paese a livello internazionale. "Quando

si riesce a fare opere così "ha commentato alla stampa subito dopo il collaudo "è perché ci si è messo il cuore". Attraverso le sue parole mi piace ricordare che l'intrigo emotivo del *ponteggiare* ha convertito pure i più scettici ad uno spettacolo davvero suggestivo e virtuoso.

Il miracolo, evidentemente, è frutto della forza della verità che sprigiona la bellezza, non ultimo anche del linguaggio del cuore che è sempre stato uno dei mirabili doni del talento del *Maestro* Siviero.

Nicola Mattoscio

Il ponte diventa metafora

“Di tutto ciò che l’uomo, spinto dal suo istinto vitale, costruisce ed erige, nulla è più bello e più prezioso per me dei ponti. I ponti sono più importanti delle case, più sacri perché più utili dei templi. Appartengono a tutti e sono uguali per tutti, sempre costruiti sensatamente nel punto in cui si incrocia la maggior parte delle necessità umane, più duraturi di tutte le altre costruzioni”. “Diventano tutti uno solo e tutti degni della nostra attenzione, perché indicano il posto in cui l’uomo ha incontrato l’ostacolo e non si è arrestato, lo ha superato e scavalcato come meglio ha potuto, secondo le sue concezioni, il suo gusto e le condizioni circostanti”. “E infine, tutto ciò che questa nostra vita esprime – pensieri, sforzi, sguardi, sorrisi, parole, sospiri – tutto tende verso l’altra sponda, come verso una meta, e solo con questa acquista il suo vero senso. Tutto ci porta a superare qualcosa [...] Poiché, tutto è passaggio, è un ponte le cui estremità si perdono nell’infinito e al cui confronto tutti i ponti di questa terra sono solo giocattoli da bambini, pallidi simboli. Mentre la nostra speranza è su quell’altra sponda”. Ivo Andrič, *Racconti di Bosnia*.

“Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. “Ma qual è la pietra

che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan. “Il ponte non è sostenuto da questa o da quella pietra, – risponde Marco, – ma dalla linea dell’arco che esse formano”. Kublai Kan rimase silenzioso, riflettendo. Poi soggiunse: “Perché mi parli delle pietre? È solo dell’arco che m’importa”, Polo risponde “Senza pietre non c’è arco”. “...ti compiacci d’osservare quanti ponti diversi uno dall’altro attraversano i canali: ponti a schiena d’asino, coperti, su pilastri, su barche, sospesi, con i parapetti traforati” Italo Calvino, *Le città invisibili*.

Brani decontestualizzati con il ponte che diventa metafora. Applicabili all’uomo-ponte. Interazione – come scrive Marco Polo – tra direttore di una rivista, un docente e gli studenti per presentare nuovi studi (la pubblicazione su *Galileo* di alcuni lavori nell’ambito del laboratorio annesso al corso di Storia dell’architettura contemporanea); collaborazioni – l’altra sponda di Andrič –: le commissioni per i concorsi di architettura, o le riunioni di un settore (Icar/18) per la definizione dei macrosettori.

Giudiana Mazzi

Ponti come nature

74

Ho conosciuto Enzo Siviero grazie alla nostra comune passione per il paesaggio. Non da escursionisti o da appassionati degli acquerelli di Turner. Un incontro intorno ad un tavolo istituzionale che si è trasformato in una simpatia immediata e, subito dopo, in una bella amicizia. Una passione di Enzo che non era solo quella dell'impegno di un accademico, ma piuttosto era simile a quella di tanti intellettuali italiani, di diversa provenienza, che hanno individuato nella nozione di paesaggio una grande tradizione italiana di riflessioni e di competenze che stentano purtroppo a essere trasformate in una visione strategica per il nostro paese, per riconsiderarle in una dimensione contemporanea, preparando un profilo formativo innovativo e nuove professionalità. Quel tipo di rapporti che in altri casi richiedono tempi lunghi, piccoli e prudenti approcci, che maturano nel corso delle occasioni sporadiche di incontro che ci sono poi date, dopo il primo incontro. Per casualità e per coincidenze

fortuite, le cose sono andate molto più in fretta e, nel giro di poco tempo, ci siamo incontrati in più occasioni e confrontati su questioni importanti, come quella di provare da Matera a lanciare una sfida per un nuovo corso di laurea sul Paesaggio, perdendo via via la cautela di persone da poco conosciute, non più ossequiosi nel chiamarci anche per un veloce scambio di idee, per condividere un pensiero. Un lungo pomeriggio di domenica passato a chiacchierare sul terrazzo di casa mia con Nicola, mio marito, in attesa di prendere un aereo, ha definitivamente trasferito l'immagine di un nome letto su libri o evocato per chiara fama, in una immagine familiare.

Enzo Siviero ha portato avanti in tutta la sua lunga carriera il messaggio che il paesaggio insorge quando mettiamo insieme scienza, uomo e natura, senza mescolarli ma tenendoli insieme, facendoli vacillare in quella instabilità che crea incertezza, inquietudine, e che ci predispone al progetto.

Fermare questa condizione per cercare di afferrarla da una sola parte, la fa irrimediabilmente svanire.

Il ponte è una forma di ingegno ma anche una metafora potente che ci dice, più di tante parole, di questa ambiguità, la contraddizione della sua volontà di unire e, allo stesso tempo, di sottolineare la distanza. Di dare continuità in una condizione di frattura.

Enzo ha elaborato per tutta la vita una riflessione da ingegnere ed architetto mostrando il piacere di rimanere in questa ambiguità, tale da farne un autentico paesaggista, costruendo tra infrastruttura e paesaggio, nella sua lunga carriera di costruttore di ponti, un proprio percorso di riflessioni diverse per ogni opera progettata o realizzata, collocandole dentro la nozione di paesaggio. Un percorso le cui forme di rappresentazioni ci inducono a pensare al modo in cui è cambiato il rapporto tra paesaggio e infrastruttura nel corso del tempo. Tra infrastrutture e paesaggio, infatti, il rapporto non è stato sempre uguale e negli ultimi tempi le condizioni di questo confronto sono notevolmente

cambiate. Infatti, l'eccesso di trasformazioni sopravvenute negli ultimi secoli sul territorio, l'accumularsi di oggetti che hanno richiesto collocazioni adatte per soddisfare le esigenze localizzative necessarie per catturare il vento, per sfruttare le pendenze, per facilitare la messa in rete, per rendere più rapide le comunicazioni, hanno saturato ogni sorta di orizzonte costruendo una cattiva fama intorno alle infrastrutture, strutture ingombranti che occupano gli ultimi spazi ancora disponibili dello spazio profondo.

Le infrastrutture hanno sempre di più richiesto misure rimediale capaci di attenuare la loro presenza diventata impatto o delle possibili conseguenze del loro funzionamento, ricorrendo a misure di compensazione e mitigazione, perché la condizione *per esserci* fosse garantita da un risarcimento, immettendo materiali *buoni*, alberature e boschi per sanare i conti del bilancio ambientale, viali alberati e siepi per mascherare, senza preoccuparsi troppo degli esiti sul paesaggio delle nuove infrastrutture e dei loro antidoti ne avrebbero comportato. Da simboli di una modernità eroica, orgogliosa

di mostrare il proprio ingegno, espressione di saperi specialistici che si misuravano, piegando la natura, sulle domande che insorgevano e rispondere adeguatamente ai bisogni sopravvenuti di produttività e benessere, viadotti per le strade, ponti per le ferrovie, acquedotti, tralicci, dighe, opere costruite sul calcolo e sulla necessità, lontani dall'inseguire intenti estetici, se non di natura involontaria, si è lentamente passati alla ricerca di una integrazione estetizzante, aprendo a una riflessione di secondo grado, dove al carattere di necessità si sostituisce il valore di opera d'arte dell'infrastruttura. Il paesaggio accoglie l'opera e i suoi nuovi simboli e grazie ad essa ne viene caratterizzato e identificato, arrivando a invertire le condizioni di inserimento e di significazione: da opera che misura il territorio e ne interpreta le potenzialità, a paesaggio che riceve simboli e significato dall'opera. Le tendenze post-paesistiche hanno scambiato le posizioni tra figura e sfondo, tra opera paesistica e fondale paesaggistico: l'architettura diventa debole, organica, vitalistica, flessibile e sensitiva, mentre il paesaggio prende il posto di scena fissa,

cornice non mutevole, dove è più facile esaltare i caratteri di mobilità dell'architettura.

Se l'architettura ha attinto molto nel confronto natura-artificio, elaborando una sterminata gamma di possibilità di inverarsi nella ricerca di fattori di utilità e di valori civili, oggi il progetto dell'infrastruttura nel paesaggio si misura con le pratiche della mimesi e del *camouflage*, mascherandosi e mimetizzandosi per non *pesare* sullo scenario, ricerca una nuova *estetica della sparizione*¹, dove al troppo pieno, alla saturazione dello spazio, l'opera risponde scomparendo sotto finte colline, ricoprendosi di prati e alberature, rinunciando alla propria identità per diventare altro.

Se da una parte l'opera cerca di cambiare identità attraverso le nuove tecniche dell'occultamento selezionando volta per volta ciò che deve scomparire, il tetto sotto una collina, la facciata dietro un muro verde, la forma di un centro commerciale in vulcano, anche i significati cambiano,

1 Nicolini P., "Paesaggi e infrastrutture", *Lotus* 139, 2009, p. 35.

prestandosi a nuove invenzioni: le infrastrutture stradali, sempre più spugne del territorio, luoghi sempre più carichi di nuove intenzionalità di una società sempre in movimento, si ispessiscono lateralmente e si complicano, trasformando le soste in luoghi dello stare, le fermate di rifornimento in occasioni per incontrarsi a metà strada. Tuttavia, la maniera in cui si ricerca oggi l'inserimento di infrastrutture nel paesaggio mostra un principio già sperimentato nel passato, quello di considerare l'opera e il paesaggio come due entità che si confrontano in tempi successivi, dove la stessa idea di sparizione prevede una visuale nella quale non essere visibili. La vera novità sarebbe quella, per liberarci definitivamente di un approccio novecentesco, di lavorare in maniera integrata, superando l'idea di impatto ma anche quella di inserimento, immaginando che il paesaggio insorge attraverso il modo in cui noi spostiamo l'attenzione dall'oggetto nel paesaggio all'azione paesaggista, *alla mise en paysage*, alla produzione, in altre parole, di modalità e dispositivi che simulano il paesaggio, riproponendolo in

maniera non intenzionale, fuori da logiche specialistiche e fuori dall'ansia di rendere ogni cosa che facciamo mossa da una razionalità. Le infrastrutture, da elementi ordinatori del paesaggio, pensati come una sorta di *lunghissima fabbrica*¹, sono *entrati nel paesaggio* attraverso un cambiamento di stato, seguendo un principio bio-morfogenetico, che ammette la loro nascita, evoluzione e deperimento. Scorrendo le opere di Enzo Siviero, ponti gettati tra sponde di tante diverse geografie, ci rendiamo conto che essi non si oppongono alla natura ma la incamerano nella loro diversa maniera di essere natura, raggiungendo il punto di contatto di cui ci parla Benjamin, parlando di infrastrutture, quello *in cui queste forme o quelle nate da esse si presenteranno a noi come forme naturali*².

Mariavaleria Mininni

1 Repishti F., (2009), "Scavo e sovrapposizione", Lotus, 2009, p. 139.

2 Cfr. Benjamin W., *I Passages di Parigi, Opere Complete*, Einaudi, Torino 2000, p 442. Repishti F., op. cit., p. 139.

Il paesaggio di Enzo Siviero

78

Ho conosciuto Enzo parecchi anni fa, tramite un comune amico ingegnere trasportista: dovevamo partecipare insieme a un concorso d'idee, in cui era richiesto di progettare e inserire un ponte in un paesaggio straordinario e peculiare. Come a volte accade in ambito professionale, successe poi che non si lavorò insieme, ma ciò nonostante siamo rimasti in contatto in questi anni, pur non vedendosi quasi mai.

Conosco quindi poco Enzo, per poter scrivere con ragionevole consapevolezza del suo essere uomo ponte. Però sono lusingata della sua richiesta, e quindi mi cimento. Il ponte è un magico ingegno scaturito dalla mente umana: unisce due terre, che la natura aveva lasciato distinte; oppure riannoda un legame che l'uomo aveva separato. È sempre un *escamotage* per andare *oltre*, per superare barriere, per accorciare i tempi, per ridurre le fatiche: il ponte quindi permette all'uomo di raggiungere più velo-

cemente nuove mete, di dedicarsi ad altre conoscenze e nuove sfide.

Il ponte – ogni ponte – è leggerezza, rispetto all'immane ardimento che solo calcoli precisi e intuizioni geniali possono annientare; è robustezza e solidità rispetto ai pesi e agli sforzi che deve sostenere.

Ogni ponte è una sfida alla natura, che viene soggiogata al volere umano; una vittoria sullo stato dei luoghi, che vengono modificati e stravolti dal manufatto.

Il ponte è una delle massime espressioni della progettualità, perché può coniugare attitudine al rigoroso raziocinio ed estetica sublime; immaginifica architettura e calcoli ingegneristici scrupolosi e prudenziali.

Il ponte è connessione: di saperi, ingegni, lingue, popoli, paesaggi. Il ponte è legame: di terre, rive, strade.

Mi pare che tutti gli aggettivi e le espressioni usate per i ponti ben si adattino alla visione professionale di Enzo,

che nel corso della sua lunga carriera ha percorso e sta esplorando tutt'oggi ambiti e discipline apparentemente distanti, lontane, cercando sempre legami, connessioni e visioni progettuali complessi e arditì. E mi riferisco non solo all'ambito progettuale in senso stretto che lo ha visto in questi anni progettare e realizzare straordinarie opere ingegneristiche in Italia e all'estero, ma anche alla sua attività accademica e in particolare al suo impegno affinché l'architettura del paesaggio diventi un ambito disciplinare di riferimento, con un proprio percorso di studi, pensato, strutturato e realizzato in modo organico, grazie alla

profonda consapevolezza di Enzo che il paesaggio è una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale ed è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni. Personalmente ritengo che questo suo prodigarsi per questa disciplina, di cui Enzo ha colto la straordinaria trasversalità e la peculiarità di essere connettiva a tutto ciò che si studia, trasforma e realizza sul territorio, sia forse la più alta e inoppugnabile prova dell'essere *ponte* di Enzo, che unisce saperi, professioni, idee, discipline. Sogni e prospettive. E di questo lo ringrazio.

Anna Letizia Monti

Sul ponte (non) sventola bandiera bianca

80

Ludwig Wittgenstein, nel 1931, annota: “Dal *Simplicissimus: Enigma della tecnica* (figura: due professori davanti a un ponte in costruzione): Voce dall’alto: *Lass abi – hüah – lass abi sag’i – nacha drah’n mer’n abinders um!* – (in dialetto bavarese: “Abbassalo, dai, abbassalo, ho detto – e poi lo giriamo dall’altra parte”. È davvero inconcepibile, caro collega, che un lavoro così complicato ed esatto possa essere realizzato usando un linguaggio simile”.

Lessi questo frammento molti anni fa, quando insegnavo Teorie e Storia della Tecnologia e lo annotai perché colpì la mia attenzione. Esso esprime una verità profonda anche se all’apparenza contraddittoria. Non sempre realtà complesse devono necessariamente essere governate da linguaggi complicati o astrusi. Anzi. A distanza di anni, mi è parso che il professore che commenta con stupore e disappunto il linguaggio utilizzato durante i lavori di costruzione di un ponte (forse in struttura metallica come

si addiceva all’epoca) ben potrebbe rappresentare un perfetto *alter-ego* anticipato di Enzo Siviero. In alternativa, quell’osservazione credo possa rappresentare il contrario “ideale” del modo in cui Enzo si esprimerebbe di fronte a un’analogha scena.

D’altra parte “In principio era il Verbo” e la *parola* è sempre stata fondamentale per tutto. Possiamo certo meravigliarcene ma, sotto il più famoso ponte contemporaneo di Venezia, Enzo Siviero ha di certo ascoltato varie voci utilizzare parole piane e di uso comune, anche in lingue diverse, nel compiersi di quell’ardita impresa. Nei cantieri, d’altra parte, chi lavora e fatica non recita i versetti di una liturgia né cita i trattati di Giovanni Rondelet o di De Cesaris, tantomeno i testi di Scienza e di Tecnica delle Costruzioni moderni che tuttavia sono fondamentali per la concezione, la verifica e la costruzione anche di ogni piccolo e anonimo ponte.

L’autore del *De Pontibus* ha d’altra parte impegnato se

stesso nel comunicare e rendere accessibile la straordinaria storia e natura dei ponti che, fin dagli albori della civiltà, segnano i progressi (talvolta anche i regressi) dell'Umanità.

Si va dalle strutture caratterizzate dall'uso di elementi lineari sospesi e in trazione (antichi o moderni, di liane, di catene o cavi di acciaio e di chissà cos'altro in futuro), alle massicce strutture in pietra che contribuirono alla grandezza di Roma (talvolta ancora in piedi e più resistenti dei moderni Takoma o Millenium Bridge). Si prosegue passando dagli ottocenteschi viadotti di ferro (caratterizzati da ardite campate con luci fino ad allora impossibili) a quelli novecenteschi di calcestruzzo di cemento armato (dalle più inedite e plasmabili forme e dai più sorprendenti schemi strutturali). Per questo, i Ponti non sono mai la mera concretizzazione, storicamente e spazialmente individuata, di un *tipo* costruttivo o strutturale astratto.

I ponti sono molto di più. I ponti sono da sempre come lame sottili di terra artificiale sospese sul vuoto, talvolta

persino abitate. I ponti sono una sfida alla gravità (come ogni costruzione), ma stanno e persistono anche grazie a un potente contrasto, o alla docile e intelligente sottomissione, che esercitano rispetto alle forze impetuose delle correnti dei fiumi che oltrepassano, per congiungerne le rive opposte (sempre che siano *gettati* su un fiume, naturalmente).

I ponti, più che semplici costruzioni utili all'uomo, sono però da sempre anche potenti metafore concrete (visibili, praticabili e vivibili) di mille fondamentali e talvolta contrastanti aspirazioni o bisogni: connettere, legare, incontrare, unire e sostare, ma anche separare, fermare, controllare o dividere (se bloccati o distrutti). Per questo, tutto quanto ricordato non basta a descrivere compiutamente cosa siano stati e ancora talvolta possano essere i ponti.

Forse, il senso pieno del Ponte non può essere affatto compreso ricorrendo alle sole parole della Tecnica.

La poesia dice talvolta di più e meglio di esse, come testimoniano i versi di Javier Heraud:

*Io sono un fiume
scendo ogni volta più
furiosamente
più velocemente,
scendo
ogni volta che un
ponte mi riflette
nei suoi archi.*

O come dicono quelli di Dino Campana:

*I piloni fanno il fiume più bello
E gli archi fanno il cielo più bello.*

Sembrerà strano ma non lo è, se solo proviamo a immaginare Firenze senza Ponte Vecchio o Ponte Santa Trinita, Venezia senza i Ponti di Rialto o dell'Accademia (domani forse anche quello di Calatrava), Praga senza Ponte Carlo, Parigi senza Pont des Arts, Londra senza Tower Bridge, New York senza il Ponte di Brooklyn o San Francisco senza il Golden Gate, e l'elenco potrebbe continuare quasi all'infinito. D'altra parte, non guardiamo mai i ponti in

sé né vi passiamo sopra come se fossimo entro un tunnel cieco: da fuori e da sopra, li percepiamo sempre come immersi nei paesaggi urbani o rurali di cui sono parte. I ponti partecipano a *creare* e definire quei paesaggi e ne sono da essi continuamente modificati. Anche per questa ragione, se un ponte crolla sotto l'azione devastante delle forze di natura o, ancor peggio, se è distrutto dalle insensate forze brute dell'uomo (che dimentica la sua umanità), la sua *ri-costruzione* non ripara mai del tutto la perdita subita. La forma potrà forse ri-nascere (secondo l'antico e sperimentato, o abusato, adagio del "com'era e dov'era") e ne saremo probabilmente contenti, perché la ferita apparirà rimarginata e la perdita risarcita. Sarà però solo un'illusione, come dimostra il ri-costruito ponte di Mostar. Una volta esso univa uomini e civiltà, fedi e usanze diverse. Oggi sembra esistere di nuovo, assai simile a quello distrutto, ma il mondo che viveva intorno a esso non è più quello di prima e il ri-nato ponte non basta e renderlo nuovamente vivo e sicuro. La forma conferisce certo la

resistenza all'antico ponte ma solo attraverso tutte le singole pietre che lo compongono, come Marco Polo spiega a Kublai Khan nel celebre racconto di Italo Calvino.

Solo le sue pietre e le sue malte, infatti, trattengono davvero le tracce delle molte e sconosciute vite (storie) di coloro che lo costruirono e usarono per secoli prima di noi, non certo solo per *andare, tornare*, o per genericamente "passare" da un suo estremo all'altro (sempre però con una direzione prevalente), ossia tra i mondi che esso sempre fisicamente connette, ma in senso più ampio: per vivere

davvero e profondamente in comunità aperte al mondo e agli altri! Anche per questo i ponti debbono essere "amati e pertanto conservati", senza mai alzare *bandiera bianca* di fronte alle spinte contrarie.

I *lucchetti dell'amore* che da qualche tempo invadono spallette e lampioni dei ponti monumentali di molte città europee, nella loro folkloristica e si spera transeunte presenza, testimoniano con rinnovata seppur opinabile inventività la natura di *luogo speciale* che ogni ponte possiede, anche se provocano indesiderati e certo evitabili danni!

Stefano Francesco Musso

...dagli Appennini alle Ande ... all'Estremo Oriente attraversando ponti

84

Questo è il racconto di un esploratore che “da un ponte all’altro” ha attraversato il mondo. Come ogni buon ponte questo viaggio ha consentito al nostro esploratore di raggiungere ed avvicinarsi a sponde culturali differenti ma accomunate da un obiettivo comune: “conoscere per unire”. Le tre differenti storie che seguiranno hanno un protagonista comune, il *ponte*, la cui lettura materiale e simbolica ci condurrà alla scoperta di interessanti contesti fondati sul dialogo e sul rispetto per le altrui culture. Tali storie allo stesso tempo ci consentiranno di mettere a fuoco specifiche peculiarità culturali di Enzo Siviero, studioso di fama internazionale, per il quale il *ponte* ha assunto significati che vanno ben oltre il suo valore strettamente materiale e strutturale.

Nell’Appennino toscano, prossimo alla città di Lucca, si trova un ponte dalle forme molto particolari, edificato in pietra nel secolo XIV su una probabile preesistenza di

un precedente ponte e più precisamente del XI secolo voluto dalla Contessa Matilde di Canossa (1046-1115) e poi restaurato nelle forme attuali da Castruccio Castracani (1281-1328). Il ponte trecentesco a partire dal XVI secolo prese il nome di Ponte della Maddalena per la presenza di un antico Oratorio edificato nel 1526 sulla sponda occidentale del ponte mentre sulla riva opposta a partire dal XVIII secolo furono edificati alcuni opifici. La particolare forma di questa struttura che unisce gli estremi margini del fiume Serchio è avvolta da una leggenda popolare che narra del patto tra un muratore ed il diavolo, da cui deriva anche la denominazione *Ponte del Diavolo*. Questo muratore preoccupato per il ritardo della costruzione del ponte si affida al diavolo che si impegna a completare l’opera in una sola notte in cambio dell’anima della prima persona che avrebbe attraversato il ponte. Il povero muratore preoccupato del suo impegno con il diavolo con

l'aiuto del parroco escogita la soluzione di far passare per prima un animale (forse un cane o un maiale). Ma oltre l'aspetto leggendario che conserva il suo fascino, il Ponte della Maddalena è un classico ponte medievale a *schiena d'asino* con arcate asimmetriche e con quella centrale particolarmente arditata per la sua altezza. Sin dall'origine la sua funzione è stata quella di collegare le due sponde del fiume Serchio all'altezza della confluenza con il fiume Lima al fine di consentire di raggiungere le terme di Bagno a Corsena, attuale Bagni di Lucca. Tutt'oggi il Ponte della Maddalena rappresenta un simbolo della cultura ingegneristica medievale italiana nonché un riferimento per artisti e cultori del paesaggio.

Dagli Appennini toscani attraversando l'Oceano Atlantico sulle Ande Orientali presso il museo archeologico di Sogamoso nel Dipartimento di Boyaca in Colombia si conserva un quadro che rappresenta un uomo alto, dai capelli chiari, barba bianca ed occhi azzurri tra la comunità Chibchas, gruppo indigeno della regione andina orientale,

intenta nelle attività quotidiane. Anche qui una leggenda locale narra di un uomo dal nome Bochíca proveniente da terre lontane, che non parlava la lingua locale però conosceva molto bene i metodi di coltivazione dei campi. A Sogamoso (originariamente *Sogamuxi*) si trovava anche il Tempio dedicato al Sole. L'archeologo colombiano Eliécer Silva Celis, a cui oggi è intitolato il museo archeologico di Sogamoso, ha dedicato tutta la sua vita alla ricerca delle origini della cultura indigena andina e nell'argomentare le ragioni di questa particolare presenza straniera dell'uomo dai capelli biondi e dalla lunga barba bianca non esclude presenze nord-europee in epoche assai remote rispetto alla nota data del 1492 che ha segnato la scoperta del Nuovo Continente. Silva Celis analizzando la storia di Bochíca avanza l'ipotesi di *primeros puentes colgantes del mundo* ossia di contatti tra culture differenti avvenute in epoche molto antiche ed ancora non ben documentate. Proprio in questi stessi territori abitati dalla comunità Chibchas alcuni secoli più tardi e precisamente il 7 agosto del

1819 ebbe luogo la decisiva Battaglia di Boyaca, alla guida dell'indipendentista Simón Bolívar, per la liberazione dalla dominazione spagnola; questa battaglia fu risolutiva non solo per l'indipendenza degli attuali territori della Colombia e del Venezuela ma di tutta l'America Latina dal Regno della Nuova Granada. La battaglia si svolse in una valle dove si trovava un ponte edificato nel secolo XVIII. Questo ponte che esiste tuttora ed è noto come Puente de Boyaca e dal 1920 è monumento nazionale. Questo ponte nell'unire le due sponde del torrente Teatinos simboleggia l'unione tra i diversi paesi dell'America Latina che a partire dal 1819 hanno iniziato il loro cammino di indipendenza. Dalle Ande attraversando l'Oceano Pacifico si giunge nelle terre del Sol Levante nell'antica città di Edo, oggi Tokyo. In piena epoca Edo (1603-1867) il quartiere di Nihonbashi fu un importante centro di scambi commerciali in gran parte sostenuti dalla famiglia samurai Mitsui. In questo quartiere a partire dal XVII secolo si sviluppò il mercato del pesce (oggi trasferito nel quartiere di Tsukiji). Considerato il ruolo

commerciale di Nihonbashi, per facilitare le comunicazioni tra le diverse isole su cui si sviluppava la città di Edo, al principio del XVII secolo fu edificato un primo grande ponte in legno rimasto fino a tutta la fine del XIX secolo quando in epoca Meiji (1867-1912) questo ponte fu sostituito con l'attuale struttura in pietra.

Il ponte di Nihonbashi per tutto il secolo XVII è stato il più famoso del Giappone in quanto non solo baricentro della cultura economico-commerciale dell'antica Edo ma anche capolinea orientale delle due strade Nakasendo e Tokaido che collegavano l'attuale Tokyo con l'antica capitale Kyoto, nella regione del Kansai. Prima delle Olimpiadi del 1964 sopra il ponte di Nihonbashi fu edificata una grande superstrada simbolo del processo di modernizzazione della città. Nonostante le grandi trasformazioni urbane della capitale nipponica l'aspetto certamente straordinario di questo ponte è che dal XVII secolo continua a rappresentare il fulcro economico-finanziario della città di Tokyo dove tutt'ora la famiglia Mitsui possiede le sue banche nonché il

Mitsui Main Building dove si trova un importante museo di antica arte giapponese di altissimo pregio. Inoltre il ponte di Nihonbashi è il simbolo dell'unione tra la capitale e l'intera nazione in quanto tutt'oggi le distanze chilometriche tra Tokyo e le altre città giapponesi si misurano effettivamente partendo dal ponte di Nihonbashi.

I tre esempi di ponti ci hanno permesso di percorrere il mondo avvicinandoci a storie e culture del tutto differenti. Tuttavia ognuna di queste storie ci ha consentito di riflettere ed apprezzare il valore intrinseco del *ponte* simbolo di storia, di conoscenza, di sviluppo e di solidale unione culturale. Tuttavia i tre ponti qui esaminati, ognuno per le proprie specificità, delineano quel percorso di avvicinamento conoscitivo all'architettura e all'ingegneria delle costruzioni che personalmente ho potuto iniziare ad apprezzare proprio partendo da Lucca, città nella quale per la prima volta ho ascoltato una conferenza di Enzo Siviero sulla cultura dei ponti. Ad esempio il Ponte del Diavolo di Borgo a Mozzano a Lucca rappresenta da un lato un

valore simbolico di conoscenza, dall'altro una opportunità culturale sulla quale ho potuto iniziare a riflettere grazie a queste prime occasioni di incontri scientifici nella città di Lucca.

Negli anni sono seguiti molti altri interessanti incontri durante i quali ho avuto l'opportunità di ascoltare Enzo Siviero e apprezzare i suoi progetti di ponti.

Tuttavia l'aspetto che maggiormente mi ha incuriosito è stata la sua forte proiezione internazionale che gli ha consentito di porre le basi per la strutturazione di una cultura architettonica e ingegneristica dei ponti strettamente relazionata con culture differenti e conoscenze senza confini, sia geografiche che disciplinari.

Siviero attraverso i suoi insegnamenti impartiti sia in università che sul campo professionale ha dimostrato il vero significato della costruzione del *ponte* e di come la sua apparente materialità esteriore invece include in sé significati culturali e umani ben più ampi e profondi. Alla stregua del Ponte di Boyaca in Colombia l'amico Siviero,

con il suo inconfutabile impegno scientifico ed umano, ha innescato una vera *rivoluzione bolivariana* nel settore della costruzione dei ponti, rivoluzione che gli ha permesso di esplorare nuove frontiere disciplinari e valorizzare nuovi dialoghi culturali, così come materialmente, ancora oggi, si esprime su tali finalità il ponte di Nihonbashi a Tokyo.

Al tema del ponte, che trova ovviamente origini molto antiche, Siviero ha saputo associare il valore della ricerca e dell'innovazione senza mai però perdere di vista la relazione con la storia, il contesto e l'innovazione; infatti nei suoi progetti ho riscontrato sempre una triade fondamentale: Sapienza, Storia e Scienza Ingegneristica.

La Sapienza propria degli antichi costruttori medievali; la Storia simbolo di conoscenza e di profonda cultura; la Scienza Ingegneristica base dell'innovazione con il fine di mettere in stretta comunicazione le differenti frontiere

della conoscenza. Nei progetti dell'amico Siviero il *ponte* materialmente unisce due sponde ma, principalmente e soprattutto rispetto alla sua interiorità umana, questa struttura chiamata *ponte* rappresenta il punto di congiunzione in cui si incontrano diversi pensieri e culture. E cogliendo la positività di questa diversità i suoi progetti hanno dimostrato che tutti i differenti pensieri, pur avendo radici diverse per contesti sociali e tradizioni religiose, sono in grado di dar vita a fruttuosi sviluppi scientifici e culturali solo nel momento in cui si incontrano dialogando reciprocamente. Tale dialogo interculturale, rafforzato dalla capacità di interazione e di unione, rappresenta proprio quel *Ponte Umano* che Enzo Siviero incarna ricongiungendo linee di pensiero differenti e che contribuiscono a costruire nuovi e interessanti sviluppi per la storia dell'ingegneria e dell'umanità.

Olimpia Niglio

Attitudine all'ascolto

Ci sono ponti che collegano sponde di mondi diversi. A loro spetta il compito di legare culture, religioni e contesti anche contrapposti, innescando contaminazioni. Attraversandoli si rischia di inciampare, ma anche di avanzare. In un cammino di crescita e di arricchimento. Essere un uomo-ponte come Enzo significa innanzitutto questo.

Il suo ruolo di maestro lo ha portato a trasmettere conoscenza; quello di studioso e progettista di ponti lo ha avvicinato al tema del collegamento in senso lato; quello di *uomo delle istituzioni* a tessere reti di rapporti interper-

sonali. Ma il collegamento non è operazione neutra. Il ponte modifica lo stato dei luoghi in cui si innesta, così come il rapporto interpersonale modifica chi lo vive. È per questo che il collegamento richiede rispetto reciproco e *attitudine all'ascolto*. Enzo ci ha regalato questa sua dote mettendola al servizio di tutti noi. La sua capacità di *legare*, creando occasioni positive di confronto nel mondo complesso dell'Ingegneria e dell'Architettura si fonda su una struggente umanità, capace di volare alto sulle questioni che dividono e di guardare avanti.

Renata Dicone

Il ponte di un incontro

90

Ebbi l'immenso piacere di conoscere Enzo Siviero in treno, una domenica di luglio. Tornavo a Roma dopo un soggiorno vacanziero nel mio Polesine d'origine e lui, seduto nel sedile davanti al mio, in veste di nonno – come con orgoglio mi si presentò in prima istanza – accompagnava i suoi “meravigliosi nipoti” da Venezia a Roma.

Dopo un rapido scambio di battute, le presentazioni di rito, ma di una ritualità tutt'altro che vuota anzi carica di cordialità autentica, mi rivelò la sua reale vocazione: costruttore di ponti. Io non potei trattenermi dall'esclamare, con spontanea e sincera ammirazione: *Pontefice*, quasi assorta tra me e me. La parola era emersa solitaria e assoluta da una rapida successione di associazioni che poggiavano sulle mie reminiscenze liceali riguardo l'etimologia del termine *pontifex*. Le reminiscenze a loro volta, nel giro di poche frazioni di secondo, si trascinavano con sé tutta una serie di suggestioni poetiche, metaforiche e

letterarie sulla funzione del ponte e sull'alto valore civile, spirituale e umano del suo *facitore*. Non conoscevo Enzo, eppure nei cinque minuti di conversazione tra Tiburtina e Termini ebbi un vivido squarcio su ciò che doveva essere la sua vita, la sua missione legata al lavoro, con estrema dedizione, coltivato sin dalla giovinezza e su come questo fosse la chiave del suo stare con gli altri, del suo Essere. In fondo anche lì, sul vagone del freccia rossa Venezia-Roma, non stava forse creando ponti relazionali, con me, con i vicini di sedile, una coppia di Singapore, coi suoi stessi nipoti? Trapelava dal suo modo di fare una generosità di spirito che sottintendeva la propensione alla comunicazione, al superamento di ostacoli dovuti alla diffidenza e alla difficoltà di condividere, sempre più evidenti nel nostro tempo, un ottimismo di fondo pieno di fiducia e speranza. Sensazioni emotive ed empatiche queste, che hanno poi trovato ampia conferma ed esplicito riscontro nella lettura

del suo libro. Leggendolo mi ha incuriosito e divertito il ricorrere frequente del termine *pontificare*: come se anche questo – al pari di *pontefice* – entrando nell'uso corrente, avesse subito uno slittamento di significato e ritrovasse qui nell'impiego che ne fa Siviero il suo pregnante senso etimologico. E quindi più volte il *pontificare*, il costruire ponti con lo spirito di unità e condivisione, diventa nel lessico peculiare di questo testo sinonimo di Amore, Concordia e Fratellanza. Ma la coincidenza più sorprendente – anche se preferirei chiamarla *sincronicità*, perché sempre meno credo al caso e sempre più, invece, alla confluenza causale di eventi significativi – è che avevo ripreso da poco la lettura de *Le città invisibili* di Calvino, testo a cui periodicamente torno. Nell'immediato, però, non mi venne in mente questo passaggio chiave, che affiorò solo più tardi, ripensando a distanza di qualche giorno a quell'inaspettato incontro:

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. "Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?" chiede Kublai Kan. "Il ponte non è

*sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco, – ma dalla linea dell'arco che esse formano". Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: "Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa". Polo risponde "Senza pietre non c'è arco". (Italo Calvino, *Le città invisibili*)*

Volendo applicare questa celebre metafora – che ha trovato già molteplici declinazioni negli ambiti più svariati – alla figura e all'operato di Enzo Siviero come ingegnere, architetto, studioso e docente, potremmo associare le pietre alle tante opere da lui realizzate in giro per il mondo; alla ricerca continua del più felice connubio di tecnica (gli aspetti meccanici, la scienza delle strutture), estetica e, aggiungerei serenamente, anche etica; alla sua cura nell'insegnamento; alla letteratura scientifica che ha prodotto durante tutta la sua carriera. L'arco, invece, potrebbe essere rappresentato dal fervido Umanesimo che sostanzia la sua idea del *pontificare*, inteso come strumento per mettere in comunicazione, superare barriere fisiche, mentali e culturali, creare dialogo tra gli individui e tra gli

individui e l'ambiente. Una concezione ideale, ma tutt'altro che idealista, che vede l'uomo, nel pieno rispetto delle differenze, al centro del mondo e in sintonia con il pianeta che abitiamo e che ci ospita. Una visione che trova la sua realizzazione pratica, la sua reificazione concreta nelle strutture da lui messe in atto nel corso degli anni: i ponti, questo o quel ponte, finiscono così per diventare le pietre che formano la linea dell'arco di un altro Ponte, più vasto

e impalpabile, che appartiene al regno dello Spirito. Emerge tra le righe del libro e tra le pieghe del vissuto del suo autore una città invisibile, eppure patente, dove predominano l'armonia nel cosmopolitismo e nel rispetto della diversità, la solidarietà, la pace e l'amore tra tutti. A questo punto come non augurarvi una buona lettura, cedendo la parola al testo stesso: un altro ponte fatto di parole, emozioni, ricordi ed entusiasmi.

Sara Doledrell

Un ponte paesaggio

C'è un ponte in Giappone che è anche un paesaggio. Un ponte dà sempre luogo a un paesaggio: c'è il ponte, ci sono le sponde che esso collega ed è questo insieme di oggetti e di relazioni, oltre al modo con cui tu lo guardi, che crea il paesaggio.

Là invece il paesaggio coincide direttamente con un ponte: è *Amanohashidate*, un luogo affascinante, il cui nome significa "ponte che si appoggia al cielo" e conduce al cielo, o il suo contrario *ponte disteso* sull'acqua che comunica con il cielo. Là ponte e paesaggio coincidono: è una lunga striscia di sabbia bianca coperta da una foresta

di alti pini verdi che collega i due estremi di una grande baia.

È un luogo magico, legato a miti di incontri tra un dio e una dea, sede di luoghi di culto, celebrato da dipinti e poesie, meta di visita già nei secoli passati, percorso nella sua lunghezza ma anche ammirato da punti panoramici privilegiati. È anche simbolo dell'amore e della gratitudine degli uomini per il mare: supera la conoscenza umana e apre al mistero, è simbolo e archetipo.

È un ponte polifunzionale. E c'è anche chi lo guarda sotto-sopra, con la testa in giù. È un ponte proprio speciale.

Lionella Scazzosi

Ponti e *ingenium* creativo

94

I ponti vissuti come binomio tecnologia-arte, come mezzo di comunicazione fisica e metafisica, come testimonianza etica di un progettare al servizio della dimensione quotidiana e storica della vita e della sua qualità. Nel suo volume *De pontibus – Un manuale per la costruzione dei ponti* Enzo Siviero è riuscito a trasmettere, anche a un non addetto ai lavori, la tensione culturale, lucida e appassionata, di un messaggio autenticamente umanistico che apparentemente avrebbe poco a che fare con la costruzione dei ponti. Il ponte, in questa concezione ricca di suggestioni, non è o non dovrebbe essere un corpo estraneo che viola l'identità del luogo, ma quasi il suo naturale completamento nella misura in cui, a dispetto del suo irrompere violento, ne asseconda la natura e con essa crea una felice sintesi. A tal proposito appaiono significative le parole di Antoine Picon nel suo saggio sulla Estetica dei ponti: "L'estetica del sublime sembra annunciare un'era in cui la tecnica e le sue realizzazioni non avrebbero più bisogno di alcuna altra giustificazione oltre a quella che nasce dalla loro

presenza. Una volta costruito, il ponte diventa come necessario al completamento del sito. Il sublime sembra apportare una spiegazione esauriente all'enigma che costituisce il modo in cui la struttura si inserisce facilmente nel paesaggio". I ponti di Siviero hanno l'ambizione culturale di non sovrapporsi a uno spazio bensì di riscoprirlo, in quanto occasione di recupero memoriale della storia. Questa riscoperta misura sempre il confine labile tra identità e nostalgia. La nostalgia, secondo Lévi Strauss, prefigura un eccesso di identità e un eccesso di comunicazione con se stessi. L'identità, invece, dovrebbe essere sempre collettivamente condivisa come esito equilibrato tra volontà di fuga nella propria coscienza e tensione verso l'accertamento di un patrimonio comune. In quest'ottica, il ponte crea una nuova identità del luogo, più complessa e dinamica della preesistente, che non deve tuttavia stravolgere la coscienza collettiva e la capacità degli individui di riconoscersi in quel luogo, anzi deve essere capace di esaltarne le caratteristiche relazionali e storiche,

nell'accezione definita in modo esemplare da Marc Augé. Per rispondere a questa ispirazione, opportunamente Siviero aggredisce la banalizzazione insita nel concetto di ponte come scorciatoia per congiungere due punti per riaffermarlo invece come percorso proteso a far scoprire un nuovo contesto territoriale. Non a caso esso non è solo un manufatto utile al passaggio ma è un oggetto quasi vivente, abitato e animato dalla presenza degli uomini che in definitiva lo storicizzano. Due concetti trasmettono ancora emozioni e suggestioni in questo saggio affascinante: il ponte come espressione eroica della capacità umana di superare le difficoltà della natura e il grande, insostituibile ruolo di promotore di nuove forme di comunicazione e, pertanto, di innovazione della storia dei luoghi e dei loro abitanti.

Il forte valore simbolico dei ponti, come sfida dell'uomo a ciò che la natura ha interrotto, conferisce alla percezione collettiva implicazioni pedagogiche di notevole impatto. Sta a significare la necessità di non rinunciare, neanche nelle

situazioni più complesse, all'*ingenium* creativo come strumento per superare le difficoltà e per realizzare soluzioni apparentemente ardite, espressione del trionfo dell'uomo sulla natura. Un trionfo non supponente ma rispettoso dei delicati equilibri della natura e forte delle conquiste scientifiche e tecnologiche. Superare le colonne di Ercole come mito e come realtà. Il ponte interpretato come mezzo di comunicazione capace di ridisegnare relazioni nuove e di riscrivere il destino delle genti separate non è solo un elemento di grande fascino ma anche una ipotesi di sviluppo di nuovi rapporti sociali, economici e culturali. È sensato ritenere che la *lectio* di Enzo Siviero abbia raggiunto e raggiungerà efficacemente un'*audience* molto vasta, ben più grande di quella dei cultori della materia. Essa contribuisce a dare contenuti etici e filosofici all'immaginario collettivo dei ponti, percepiti come opere d'arte, come opere sublimi dell'uomo al servizio dell'uomo e della sua prodigiosa storia millenaria.

Francesco Tomasello

Ragionando con il cuore

96

Quando ho visitato Valencia per una missione Erasmus Docente, il Jardí del Túria mi ha particolarmente emozionato e i miei pensieri si sono rivolti ad Enzo e alla sua intensa e interiore interpretazione del ponte come *ponte umano*. Per chi non lo sapesse, il Parco del Turia è stato realizzato a seguito di un evento tragico: lo straripamento del fiume a causa di un'alluvione e la conseguente morte di molti dei suoi abitanti. Di fronte a questo doloroso avvenimento ho trovato emblematica l'idea progettuale dell'amministrazione locale di valorizzare la memoria del dramma dello straripamento e della morte di molti concittadini attraverso la realizzazione di un parco urbano da intendersi quale luogo di svago e di riposo per la cittadinanza tutta. Il progetto realizzato prevede, infatti, di deviare il fiume al di fuori dei confini della cittadina di Valencia e di creare nel suo antico letto, oramai prosciugato, un grande giardino urbano (oggi fra i più grandi della Spagna), al cui interno oltre al Bioparco, al Pa-

lazzo della Musica, al Parco di Gulliver e alla ben nota Città delle Arti e della Scienza con l'annesso Parco Oceanografico fossero ospitati numerosissimi campi e strutture per attività sportive e ricreative nonché una pista ciclabile che attraversasse l'intero parco. La sensazione che – grazie all'interpretazione di Enzo – ho provato nell'attraversare il Parco del Turia e nel percorrerlo sino alla Città delle Arti e della Scienza è che, oltre ai ponti *veri* che uniscono le due parti della città moderna (preesistenti e contemporanei), il letto del fiume (memoria di un'entità naturale e oggi trasformato in parco) fosse diventato esso stesso un *ponte umano*, consentendo ai cittadini valenciani (ma anche ai suoi innumerevoli turisti) di spostarsi da un quartiere all'altro della città e, soprattutto, di incontrarsi. In tal senso, la traccia materiale del vecchio letto del fiume Turia si è dunque trasformata in un'entità immateriale, una sorta di unico grande abbraccio e, per dirla *alla maniera* di Enzo, in un ponte umano.

Rispetto a questo modo di intendere il *ponte*, ricordo una bellissima lezione tenuta qualche anno fa da Enzo Siviero presso la Facoltà di Architettura della Sun ad Aversa. Per l'occasione tutte le aule che affacciavano sul chiostro a doppio ordine del monastero benedettino, sede della suddetta facoltà, erano state collegate in rete tramite un sistema di video-conferenza: più di settecento studenti dei corsi di laurea in architettura e design avrebbero seguito la *lezione*. Dall'aula magna, Enzo proiettava immagini e immagini di ponti bellissimi, realizzati o soltanto progettati, in Italia e/o all'estero e queste immagini si diffondevano anche nelle altre aule così come il suo parlare accorato e attento per ogni piccolo particolare. Ma quello di Enzo Siviero non era soltanto un racconto per immagini di progetti di ponti dalle forme e dalle strutture inusitate... era la partecipata rappresentazione di un progetto architettonico dal valore emblematico – quello del ponte come simbolo di unione fra parti, meglio fra *entità* diverse – che si declinava in innumerevoli esempi magistrali

distinti per luoghi geografici, difficoltà incontrate, tipologie formali e strutturali differenti ecc., ma tutti espressione di questo unico concetto che trapelava dai commenti di Enzo: il ponte come *unione* soprattutto immateriale. E gli studenti, fra stupore e meraviglia continui, avvertivano tutto ciò con un entusiasmo tale che a conclusione della conferenza, Enzo fu sommerso di applausi che risuonavano in tutte e cinque le aule. Inutile dire che subito dopo Enzo fu raggiunto da una moltitudine di studenti per rispondere alle più diverse domande e, contestualmente, per firmare centinaia di autografi... un'emozione, quella di ogni studente, che prendendo corpo in una sola – somma di ognuna di esse – era in grado di far trasparire con evidente chiarezza che oltre al ponte come artefatto funzionale e strutturale, Enzo Siviero aveva parlato agli studenti – e a tutti noi – di un altro *ponte*, quello che appartiene al cuore, quello che unisce cuori lontani facendoli battere in uno solo e, pertanto, tale da dare un senso vero all'architettura.

Ornella Zerlenga

Enzo Siviero e il Faraone

98

Gentili signore e signori, *Enzo Siviero e il Faraone...* è un titolo un po' astruso, debbo riconoscerlo... anche perché, tra i grandi meriti degli Antichi Egizi, non c'è quello di avere costruito ponti particolarmente importanti o famosi... e allora, tenterò di spiegare ciò che, a mio parere, unisce Enzo ai costruttori delle Piramidi...

Pensiamo alla piramide più grande, quella fatta costruire dal faraone Khufu – chiamato Cheope dai Greci –, mettiamole vicino, sulla sabbia del deserto, la lattina della minestra Campbell esposta al Moma di New York ... immaginiamo quali sentimenti stiano dietro la nascita di queste due... cose, così diverse tra loro. Nella prima ammiriamo un gigantesco monumento funerario eretto da chi era convinto di essere un dio... la seconda incarna l'intuizione di un industriale che si propose di guadagnare denaro anche rendendo più gradevole l'aspetto dei suoi prodotti. Sembrano proprio cose che non hanno nulla in

comune per dimensioni, forma, età, funzione... eppure non è così... c'è un elemento indissolubilmente connesso con ciascuna delle due: entrambe sono nate da un sogno. Il primo sogno è l'ossessione di un uomo vissuto più di 4500 anni fa ... dominato dal desiderio di eternità attraverso un simbolo indistruttibile... i suoi ingegneri superarono difficoltà tecniche incredibili... migliaia di schiavi morirono per la fatica e le frustate... ma ancor oggi, a 4500 anni di distanza, mantiene intatto il suo fascino. Il secondo, la lattina bianca e rossa di Joseph Campbell, interpreta l'evoluzione della produzione industriale... i processi di automatizzazione della catena di montaggio... il potere della pubblicità... l'intuizione di chi comprende, prima e meglio di altri, in quale direzione procede la società dei consumi... Entrambe sono però espressioni della ferma volontà di dare concretezza a una visione, a un progetto ... questo, a mio parere, è ciò che le unisce.

Facciamo qualche altro esempio: la Tour Eiffel e McDonald's ... le migliaia di guerrieri di terracotta sepolti a guardia della tomba dell'imperatore Qin Shi Huang e le automobili Ferrari... *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e *Love Story* di Erich Segal... non scandalizzatevi, non sto dicendo che si tratta di opere equivalenti sul piano culturale o scientifico, sul piano economico o su quello artistico ... hanno però tutte in comune un miraggio... a volte un delirio o, più semplicemente, un sogno ... che alcuni sono in grado di vedere e altri no. Tutti ricordate che *Il Gattopardo*, prima di essere pubblicato e diventare un monumento della letteratura, fu scartato da editori come Mondadori ed Einaudi e persino un grande scrittore come Elio Vittorini lo giudicò di scarso valore letterario... come è potuto accadere un fatto così incredibile? Per la semplice ragione che Giorgio Bassani e Feltrinelli videro nella storia dei Salina quello che Vittorini, Mondadori ed Einaudi non erano stati in grado di capire ... e compresero che il sogno di Tomasi di Lampedusa poteva essere amato da milioni di lettori.

Siamo arrivati al punto... quali sono i sogni che hanno colorato le opere e la vita professionale di Enzo Siviero? Leggiamo insieme poche righe del nostro libro... quelle dedicate al ponte sul Pescara: "un progetto nuovo e suggestivo, forte ed emozionante, potente e delicato, uno slancio da terra verso il mare e dal mare verso i monti, un balzo verso il cielo ... un tuffo verso un futuro capace di mutare il vissuto per l'intera città ... di riconnetterne i lembi lacerati dal fiume ... un simbolo straordinario della volontà di unire ... un nuovo percorso da vivere tutti insieme, mano nella mano nel segno dell'amicizia, della pace e dell'amore" ditemi se non siamo di fronte a una visione... a un sogno.

Qualcuno si chiederà se Siviero è matto... solo un matto può vedere in una materialissima passerella pedonale – per quanto complessa nelle sue tensioni plastiche – concetti spirituali come l'Amicizia, la Pace e... addirittura l'Amore.

Rispondere a questa domanda è impresa impossibile...

un'impresa simile a quella di descrivere un tramonto a chi non ha il dono della vista ... la stessa cecità che impedì a un grande scrittore come Vittorini di comprendere cosa c'era dentro le pagine de *Il Gattopardo*.

Amedeo Modigliani, in uno dei tanti momenti di disperazione, bruciò i suoi quadri... perché nessuno li apprezzava... nel 2010 una sua tela è stata venduta a New York per 70 milioni di dollari.

I sogni portano avanti il mondo... quando si parla dell'invenzione dell'aeroplano è consuetudine parlare del *sogno dei fratelli Wright*... così come, per secoli, andare sulla luna è stato il sogno per eccellenza del genere umano... Bando ai paragoni arditi, sennò Enzo si monta la testa ... torniamo al libro.

Sfogliarne le cento pagine ... soffermarsi su alcune frasi ... tentare di comprendere i sentimenti che stanno dietro ai ricordi e ai pensieri di un uomo che ha girato il mondo con l'entusiasmo di un ragazzo dà origine a sensazioni molto diverse e, spesso, contraddittorie. Sensazioni che trovano

la loro chiave di lettura soltanto nella conoscenza della persona... della sua attività... e del suo modo di intendere la vita. Leggendo con attenzione le piacevolissime note che sono occasione di questo nostro incontro, scopriamo che i protagonisti non sono solo i ponti ... a essi, reali o metaforici che siano, si affiancano panorami, città, tramonti, piazze e persino scrittori e continenti.

Così avviene che i ponti sul Bosforo, nella fioca luce di un giorno nevososo, evocano l'Unione di Luoghi, di Genti, di Popoli, di Culture e di Credi fino a un'utopica Unione nella Fede ... tenero cedimento di Enzo all'ottimismo esistenziale... comprensibile debolezza da parte di chi è convinto che basti liberare il naturale afflato insito in ogni individuo per superare gli ostacoli creati dalla Natura, dalla Politica o dai conflitti di Civiltà.

Andando ancora oltre, ci si accorge che l'intervento umano e tutto ciò che gli sta intorno sia un mezzo, uno strumento che permette di dare voce alle sensazioni dettate dal cuore... così avviene che il ponte sul Corace – diven-

tato inagibile per la pioggia – strizza l’occhio a un altro ponte umano, quello dell’angosciante racconto di Kafka; ... per poi terminare in modo diametralmente opposto a quello del racconto del grande scrittore praghese. Come accade all’uomo-ponte di Kafka che, dolorosamente aggrappato ai due lati di un abisso, tenta di voltarsi... per vedere chi lo calpesta... e precipita... straziato e infilzato sui sassi aguzzi del greto del torrente ... così anche il ponte sul Corace, nell’immaginifica ricostruzione di Enzo ... si è voltato per guardare chi gli bagnava i piedi ... La sbirciata furtiva gli ha fatto perdere l’equilibrio, un sussulto l’ha momentaneamente destabilizzato, ma le tangibili capacità di chi l’ha progettato gli hanno consentito di ritrovare in un attimo una nuova inattesa stabilità. Un finale molto diverso ... l’ottimismo della volontà prevale sul pessimismo della ragione. Le poche righe del brano forniscono una miniera di spunti per comprendere l’uomo Enzo Siviero ... mostrano, ad esempio, come la sua visione positiva, ottimistica

degli eventi della vita riesca a dare un senso persino a una contingenza – rappresentata dall’inattesa inagibilità del ponte – e alla stessa necessità di riutilizzare l’antico ponte che giace dormiente nel fondo della valle... Questa, però, non è una sconfitta della scienza ingegneristica, il cieco accadere viene scavalcato dalla certezza che esiste una possibilità ulteriore ... ci deve essere qualcosa di più dell’accidentale e del necessario ... deve esistere *il possibile*. Romanticismo e Positivismo insieme ... la struttura artificiale incarna la volontarietà ... ed è la conoscenza... la tecnica costruttiva... a consentire la di superare l’ostacolo... il mezzo che consente di continuare un cammino che, altrimenti, diverrebbe impossibile. Diceva Heidegger che “un ponte non viene costruito in un luogo preesistente: quel luogo non esiste prima del ponte... Esistono numerosi spazi lungo un fiume o lungo un crepaccio, ma solo uno di loro, grazie al ponte, diventa luogo”.
Leggo un ultimo brevissimo brano:

Pechino sotto la neve. La Cina, con la sua millenaria filosofia, ci riporta alla centralità dell'Uomo ... Un ponte lanciato verso il divino allorché il passato diventa futuro nell'anelito dell'oltre ... anche gli archi del ponte, nella magia ricercata del numero 17, assumono un significato simbolico ... ancora una volta l'emozione dell'essere ha il sopravvento sulla banalità dell'avere.

In quest'ultima frase è racchiuso l'uomo Enzo Siviero, molto ingegnere per solidità di competenze, in parte architetto per la capacità di guardare al territorio nel quale l'opera va inserita... ma soprattutto uomo che, in tutta la sua vita, è andato a braccetto con i sogni senza dimenticare mai che l'emozione dell'essere deve avere il sopravvento sulla banalità dell'avere.

Giovanni Mollica

Indice

Baldriga, Irene 6
Bogliaccino, Romana 9
Borile, Simone 17
Cannavò, Paola 18
Cardone, Vito 22
Caruso, Fulvia 26
Cassani, Alberto Giorgio 29
Coppola, Giovanni 31
Cundari, Cesare 32
D'Acchille, Tiziana 33
De Toni, Alberto F. 36
Di Biase, Carolina 38
Docci, Mario 42
Fatta, Francesca 43
Fiorani, Donatella 51
Germanà, Maria Luisa 53
Ghedini, Francesca 54
Giovannini, Massimo 2
Giuffrè, Orazio 57

Giustina, Irene 58
Granata, Michele Fabio 61
Lagalla, Roberto 65
Lombardo, Angela 66
Manzo, Elena 69
Mattoscio, Nicola 72
Mazzi, Giuliana 73
Mininni, Mariavaleria 77
Mollica, Giovanni 102
Monti, Anna Letizia 79
Musso, Stefano Francesco 83
Niglio, Olimpia 88
Picone, Renata 89
Poledrelli, Sara 92
Scazzosi, Lionella 93
Tomasello, Francesco 95
Zerlenga, Ornella 97